



€ 1,50 * In Italia Martedì 18 Aprile 2017

QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO ♦ FONDATA NEL 1865

Poste Italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004, art.1, c.1, DCB Milano Anno 153° Numero 101

REPORTAGE NELLA PROVINCIA PROFONDA

Viaggio nelle roccaforti francesi dove i «dimenticati» votano Le Pen

Attilio Geronzi ▶ pagina 15



TRIBUNALE DI TORINO

Ordine a Youtube: vanno tolte le telenovelas che violano il copyright

Giovanni Negri ▶ pagina 28

Referendum. Osce: molti voti irregolari



Superpoteri al presidente. Sostenitori di Erdogan festeggiano la vittoria

La Turchia spaccata si allontana dall'Europa Merkel cauta: Erdogan ora cerchi il dialogo

■ Voto in Turchia «non all'altezza degli standard internazionali»: è il giudizio dell'Osce sul referendum costituzionale che ha visto la vittoria di misura di Erdogan. Il

presidente turco: «Sconfitte nazioni con mentalità da crociati». Da Germania e Austria chiesto stop a trattative Ue per l'ingresso di Ankara. Servizi e analisi ▶ pagine 4-5

UE, NATO E IL RUOLO DI ANKARA

I superpoteri del rais turco segnano lo spostamento ad Est

di Alberto Negri

La lunga stagione della fiction della Turchia candidata all'Europa è all'ultima puntata. Con i superpoteri presidenziali Erdogan è entrato nella galleria dei rais, collocandosi nell'arco del dispotismo orientale tra Putin e Assad: un paradosso per un Paese membro della Nato da 70 anni, che ha concesso la base di Incirlik per bombardare l'Isis solo in cambio di una guerra senza quartiere ai curdi e poi ha dovuto scendere a patti con Mosca e Teheran sulla Siria.

L'asse geopolitico della Turchia si è spostato a Est e non basterà qualche bombardamento americano in Siria per rimettere la bussola a Occidente, sempre che lo vogliano a Washington e nelle cancellerie europee.

Il voto non è stato regolare e con lo stato d'emergenza non poteva esserlo, dice al telefono da Ankara Tana de Zulueta, capo della missione degli osservatori Osce. Adesso vedremo l'Europa,

con la solita ipocrisia, continuare a tenere in piedi la finzione.

L'autocrate di solito viene preferito dagli occidentali perché garantisce stabilità: il vero interrogativo quindi è se Erdogan sarà capace di governare un Paese spaccato e con due guerre in corso, una interna che dura da 35 anni con i curdi dell'Anatolia, e un'altra in Siria alle porte di casa, cui si aggiunge il terrorismo del Pkk e quello dei jihadisti ispirati dal Califato.

La sottovalutazione di questi elementi ha sballanzato la posizione europea e Nato nei confronti della Turchia: hanno continuato a trattarla in questi anni come un Paese «normale».

Ma la Turchia non lo è più dal 2011 quando sono cominciate le primavere arabe ed Erdogan, con l'appoggio degli Usa e delle ricche monarchie del Golfo, si è messo in testa di abbattere Assad facendo passare dai suoi confini i jihadisti assumendo quel ruolo di retrovia che aveva il Pakistan nella guerra all'Urss dei mujaheddin afgani.

Continua ▶ pagina 4

Quanto pesano split payment, compensazioni, Ace e marchi fuori dal Patent box

Manovrina, oltre 2 miliardi da imprese e professionisti

I numeri della stretta fiscale del decreto correttivo

■ Una correzione fiscale da oltre due miliardi, concentrata su imprese e professionisti: è il cuore del decreto con la manovrina sui conti pubblici, che chiede poi 400 milioni al comparto giochi ed è atteso oggi al Quirinale. Almeno 1,2 miliardi dovrebbero arrivare dall'estensione dello split payment, che vedrà anche i professionisti fra i fornitori destinatari di fatture senza Iva, mentre il meccanismo si applicherà anche alle società pubbliche e alle maggiori quotate. Circa 900 milioni sono attesi dai nuovi vincoli sulle compensazioni dei crediti fiscali, e al conto si aggiungono anche la stretta sui bonus fiscali alla capitalizzazione delle imprese e l'esclusione dei marchi dal Patent Box.

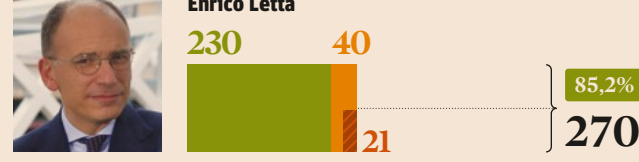
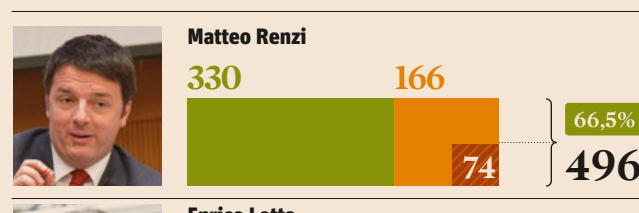
Mobili e Trovati ▶ pagina 3

DOPO IL DEF
Spesa corrente, nel 2017 calo soft
Poi giù di 0,9 punti di Pil

Rogari ▶ pagina 3

Rating24: attuato il 77% delle riforme

Attuazione delle riforme economiche varate dagli ultimi quattro Governi. Numero di provvedimenti previsti, adottati, non adottati e scaduti



Cherchi, Marini e Paris ▶ pagina 2

L'intervista. Parla il presidente della banca Giuseppe Vita

«Per UniCredit governance da public company europea»

«L'aumento? Segnale di fiducia per noi e per l'Italia»

■ «UniCredit è stata e sarà, anche e soprattutto dopo il recente successo dell'aumento da 13 miliardi, una grande banca paneuropea con sede e testa in Italia». Lo dice Giuseppe Vita, presidente della banca. «Mail nuovo azionariato ha una vocazione da vera public company internazionale che necessita di una struttura di governance più aperta al mercato». Ferrando e Graziani ▶ pagina 17

IL BILANCIO DEI PRIMI 15 GRUPPI

Crollo del Pil e 10 anni di crisi: le banche in Borsa perdono il 77% del valore

Davi e Graziani ▶ pagina 18

67
Aumenti di capitale (miliardi di euro)

LA PROPOSTA M5S

Perché la moneta fiscale non è la manna dal cielo

di Lorenzo Codogno e Giampaolo Galli

Nei dieci punti programmatici di politica estera del M5S si parla di introdurre una nuova moneta, parallela all'euro, che viene chiamata moneta fiscale.

Continua ▶ pagina 14

IL DIBATTITO

Un Patto con i giovani per recuperare il lavoro

di Massimo Cioffi, Daniele Ferrero e Roberto Lancellotti

Il dibattito «Tra scuola e lavoro», ospitato dal Sole 24 Ore negli ultimi giorni, tocca uno dei temi chiave per il futuro del Paese.

Continua ▶ pagina 14

F2A
HUMAN RESOURCES, FINANCE & ADMINISTRATION
SCEGLI L'ESPERIENZA DI UN SOLO INTERLOCUTORE



DALL'ELABORAZIONE DEL PAYROLL ALLA GESTIONE DELLA CONTABILITÀ,
DAL CONTROLLER APPALTI AL 730 ONLINE:
F2A È LA FORMULA GIUSTA PER LE TUE ESIGENZE

Sappiamo che solo un'azienda efficiente da un punto di vista dei servizi è un'azienda in grado di dedicarsi alla ricerca, allo sviluppo del brand e alla crescita del proprio business. Per questo, da oltre 50 anni, mettiamo in campo la nostra esperienza per dare alla vostra Direzione Risorse Umane e alla vostra Direzione Finanziaria un unico interlocutore e una rete di servizi integrati per la gestione in outsourcing del payroll, dell'amministrazione del personale e della contabilità. Qualunque siano le vostre esigenze, abbiamo la soluzione. In Italia e all'estero.

F2A
FIS ANTEX
www.f2a.biz

Rating 24

L'APPLICAZIONE DELLE LEGGI



In lista d'attesa

All'appello mancano 263 provvedimenti. Ormai residuale il percorso di smaltimento dell'eredità Monti e Letta



Riforme, con la manovra attuazione «stabile» al 77%

Progressi nonostante il cambio di governo ma pesa la legge di bilancio

PAGINA A CURA DI
Antonello Cherchi
Andrea Marini
Marta Paris

La crisi di governo e il passaggio di testimone tra Matteo Renzi e Paolo Gentiloni non bloccano l'attuazione delle grandi riforme per rilanciare l'economia. Se alla vigilia del referendum del 4 dicembre (data dell'ultimo rating del Sole 24 Ore) la percentuale di decreti applicativi adottati sfiorava il 78%, dopo quattro mesi e mezzo il valore si è mantenuto in sostanza stabile, al 77,3 per cento. E questo nonostante lo stock complessivo di provvedimenti da smaltire sia cresciuto a quota 1.160 a seguito dei 79 legati all'ultima legge di bilancio varata dalle Camere a fine novembre 2016.

Da una parte ha pesato la fase di avvio del nuovo governo, che di fatto ha impiegato poco meno di due settimane per varare la prima misura di peso (quella per la tutela del risparmio). Un periodo che ha permesso agli uffici legislativi dei ministeri di smaltire i decreti ereditati dai tre esecutivi precedenti (quelli di Mario Monti, Enrico Letta e Matteo Renzi). Dall'altra la manovra 2017 ha lasciato in eredità da Renzi aveva tutto sommato un numero di decreti minori rispetto agli anni precedenti: la stabilità targa-

ta 2016 era, infatti, partita con una dote di oltre 150 provvedimenti, scesi oggi a quota 130, in quanto non più necessari perché superati da altre leggi. Non va trascurato, infine, l'effetto della riforma Madia che ha introdotto il silenzio-assenso al concerto tra ministeri, considerato il vero collo di bottiglia del percorso dell'attuazione.

Con il lavoro del governo Renzi e di quello appena iniziato da Gentiloni, resta ormai residuale il percorso di smaltimento delle norme ereditate dagli esecutivi di Monti e Letta, tutte successive a gennaio 2012. Con un tasso di attuazione salito rispettivamente all'89,2% (dall'87% dell'ultimo monitoraggio di metà novembre) e al

85,2% (tre punti in più). Per quel che riguarda i provvedimenti targati Renzi, il grado di smaltimento si abbassa di poco, dal 67,1% al 66,5%, proprio per effetto della manovra entrata in vigore il 1° gennaio 2017. Che ha al suo attivo 14 provvedimenti varati (il 17,7%), anche se ne mancano ancora 65, di 23 già scaduti. Anche perché le scadenze fissate dall'ultima legge di bilancio erano piuttosto stringenti con una trentina di decreti prevista entro i primi due mesi. Un'agenda fitta che in molti casi non ha consentito di rispettare i tempi, mettendo a rischio slittamento anche alcune riforme importanti come il pacchetto pensioni i cui decreti attuativi dovevano essere vara-

ti entro il 1° marzo: l'Ape volontaria, la cui partenza era stata fissata per maggio, probabilmente subirà un rinvio.

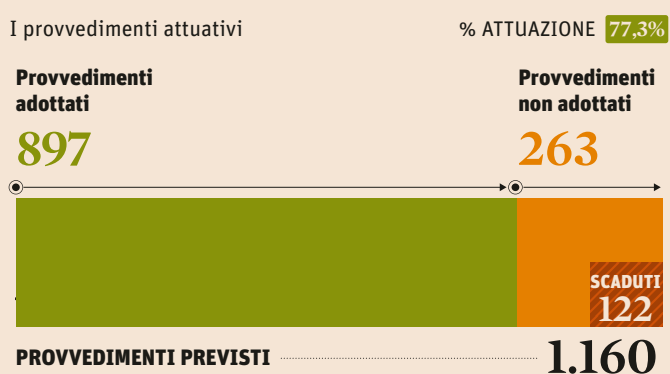
Per ora le riforme per rilanciare l'economia varate da Gentiloni, il decreto per la tutela del risparmio (la legge di conversione è entrata in vigore il 22 febbraio) e quello per il Mezzogiorno (legge di conversione in vigore dal 1° marzo), contano in totale 16 decreti attuativi da varare, di cui cinque hanno già superato il termine indicato per il loro via libera.

Nel complesso lo stock previsto per attuare le riforme di stimolo allo sviluppo varate dagli ultimi quattro esecutivi - 8 quelle di Monti, 11 di Letta, 17 di Renzi, 2 di Gentiloni - è di 1.160 atti. Di questi, 897 sono stati adottati, mentre 263 devono essere ancora varati (tra questi, 122 sono scaduti).

A tale carico vanno, però, aggiunte le leggi delega, che negli ultimi anni sono di frequente intervenute su materie di carattere economico o comunque su temi collaterali. Con i loro impatti moltiplicatore. Un "effetto matrioska" che somma ai decreti delegati previsti dalla delega i provvedimenti attuativi a cui il più delle volte rimandano, a loro volta, per diventare pienamente operativi (si veda l'articolo in basso).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stock dei decreti di governi Monti, Letta, Renzi e Gentiloni



I decreti legislativi. L'applicazione di Fisco, Buona Scuola e Riforma Pa ha «generato» altri 200 atti

L'effetto «matrioska» che frena le deleghe

ROMA

Un effetto "matrioska" che appesantisce ulteriormente il lavoro di Palazzo Chigi e degli uffici legislativi dei ministeri. È quello delle riforme economiche in questi anni hanno utilizzato il veicolo della delega con un impatto moltiplicatore sullo stock attuativo di provvedimenti d'urgenza e leggi "ordinarie". Un carico aggiuntivo che, considerando le misure più importanti, sfiora quota duecento. Risale a fine 2012 - dunque, al Governo Monti - la legge 190 ribattezzata "anticorruzione", che prevedeva cinque principi di delega che rimandavano ad altrettanti (o più) decreti attuativi. A distanza di più di quattro anni, sono arrivate al traguardo tre provvedimenti applicativi, mentre due - uno sulle sanzioni disciplinari nel caso di superamento dei termini di definizione dei procedimenti amministrativi e l'altro sugli incarichi extra-giudiziari dei magistrati - sono ancora al palo. E, con ogni probabilità, ci resteranno.

Nel 2014 è stata poi approvata la delega fiscale (legge 23) e quella del Jobs act (legge 183). Nel primo caso la delega rimandava a 21 o più decreti attuativi, in gran parte messi a punto, anche se su alcuni settori il lavoro è rimasto a metà. È il caso della riforma del Catasto,

dove la delega è stata esercitata in minima parte: è, infatti, arrivato in porto il provvedimento relativo alla composizione e al funzionamento delle commissioni censuarie, mentre non è stato affrontato il veronodo, quello della revisione del catasto dei fabbricati, argomento di cui si è tornato a parlare in questi giorni di manovra sui conti pubblici. Il Jobs act, invece, ha completato il quadro dei decreti attuativi previsti: i

principi di delega erano sei e hanno prodotto - in conseguenza del fatto che una delega può essere tradotta in realtà da uno più decreti attuativi - 10 atti applicativi.

Sempre al Governo Renzi vanno ascritte le due deleghe 2015: quella di riforma della pubblica amministrazione (legge 124) e l'altra sulla Buona scuola (legge 107). Il puzzle della riforma Madia è stato quasi completato. Sul cammino dei decreti attuativi ha anche pesa-

to la sentenza della Corte costituzionale dell'anno scorso che ha dichiarato illegittima la parte della delega in cui prevedeva solo il parere e non l'intesa con le Regioni. Passaggio che riguardava cinque provvedimenti applicativi: società partecipate, dirigenza sanitaria, licenziamento disciplinare, dirigenza servizi pubblici. I primi tre decreti erano già stati predisposti al momento del pronunciamento della Consulta ed è stato, dunque, necessario un intervento "correttivo" da parte del Governo, mentre gli altri due, che non erano ancora stati messi a punto, sono saltati.

Anche la delega sulla scuola ha avuto un percorso un po' faticoso: gli otto decreti attuativi sono, infatti, stati approvati da Palazzo Chigi a metà gennaio, il giorno prima che scadesse la delega e nei giorni scorsi, dopo aver completato l'iter dei pareri, hanno ricevuto il "sì" definitivo del Governo.

Ed è proprio al termine di questa fase 1, cioè l'entrata in vigore dei decreti delegati che scatta il cosiddetto "effetto matrioska", ulteriori atti di secondo livello necessari per poter essere operativi. Il Jobs act, per esempio, ne prevede altri 71, la delega fiscale 51 e più o meno altrettanti la riforma della pubblica amministrazione.

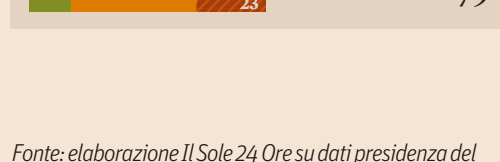
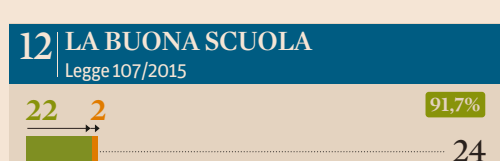
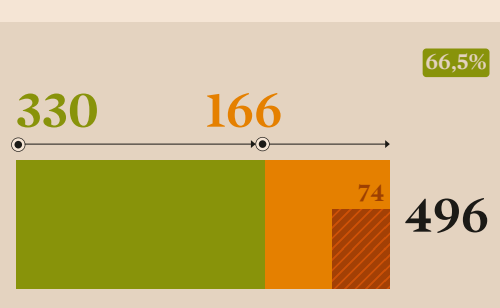
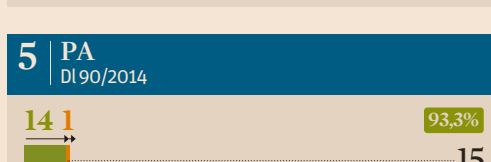
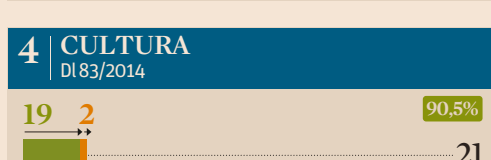
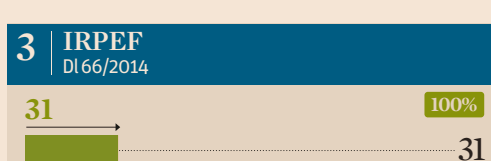
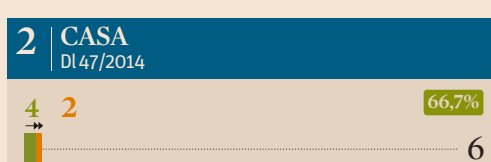
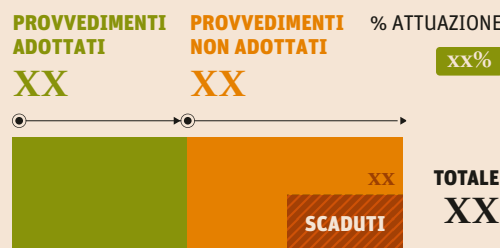
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il monitoraggio

Prosegue il monitoraggio del Sole 24 Ore, avviato ad agosto 2012, sullo stato di attuazione delle grandi riforme economiche varate da fine 2011 per portare l'Italia fuori dalla crisi. Le otto manovre del Governo Monti, passano dall'87% di novembre all'89,2. Avanzano anche le misure messe in campo dall'Esecutivo Letta, che fanno registrare l'85,2% di attuazione, contro l'82 di novembre. Mentre l'entrata in vigore della legge di bilancio 2017 frena l'avanzamento delle riforme del Governo Renzi, le quali a novembre risultavano applicate per il 67,1% e ora al 66,5. Devono invece ancora iniziare l'iter dell'attuazione i due decreti legge dell'Esecutivo Gentiloni con le norme su banche e Sud

LEGENDA

Numero di provvedimenti e % di attuazione



Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati presidenza del Consiglio - ufficio programma di Governo

L'EREDITÀ DEGLI ESECUTIVI MONTI E LETTA

Riforme	Provvedimenti attuativi				
	Previsti	Adottati	Non adottati	di cui scaduti	% attuazione
TOTALE GOVERNO LETTA *	270	230	40	21	85,2
TOTALE GOVERNO MONTI **	378	337	41	22	89,2

*Pagamenti Pa (DL 35/2013); Fare (DL 69/2013); Lavoro (DL 76/2013); Cultura (DL 91/2013); Imu 2 (DL 102/2013); Razionalizzazione Pa (DL 101/2013); Istruzione (DL 104/2013); Legge di stabilità (Legge 147/2013); Destinazione Italia (DL 145/2013); Finanziamento partiti (DL 149/2013); Riordino delle Province (Legge 56/2014)

**Salva-Italia (DL 201/2011); Cresci-Italia (DL 1/2012); Semplifica-Italia (DL 5/2012); Semplificazioni fiscali (DL 16/2012); Riforma del Lavoro (Legge 92/2012); Spending review (DL 52/2012 e DL 95/2012); Sviluppo (DL 83/2012); Sviluppo Bis (DL 179/2012)

L'ANALISI

Antonello Cherchi
Marta Paris

Passi avanti ma tempi ancora lunghi per molti decreti

Il cantiere dell'attuazione non si ferma e ora attende il testo definitivo della manovra correttiva che sarà pubblicata in Gazzetta Ufficiale nei prossimi giorni e con una settantina di articoli rinverrà oltre venti provvedimenti in grado di mandare a regime l'aggiustamento dei conti chiesta da Bruxelles. Un ulteriore urgente carico di decreti e regolamenti che si va ad aggiungere allo stock di oltre 260 provvedimenti ancora in lista d'attesa per rendere operative le riforme per rilanciare l'economia. Riforme che anche l'Europa chiede in maniera pressante, con un effetto traino sul Pil tanto da essere cifrate nel Def in 2,9 punti in più di crescita entro cinque anni che potrebbero non ottenere i risultati promessi proprio perché rischiano di restare sulla carta. La manovra avrà i tempi contingentati a differenza di altri interventi che a distanza di cinque anni seppure in piccola parte non hanno ancora trovato un quadro di riferimento. Per andare più indietro nel passato è il caso delle prime riforme del Governo Monti varate tra il 2011 e il 2012: al Salva-Italia, che pur nasceva come decreto legge urgentissimo, mancano ancora quattro atti così come il DL Semplifica-Italia è tuttora orfano di sette provvedimenti.

La necessità di rendere applicative le riforme aumenta andando avanti nel tempo e anche interventi legislativi non così datati hanno ancora bisogno di essere tradotti in realtà: è il caso dei DL firmati Letta che pur avendo anche loro carattere d'urgenza ed essendo ormai varati da tre anni restano in parte incompiuti, come il decreto Fare in attesa ancora di dodici attuazioni e la Stabilità per il 2014 a cui mancano ancora 14 tasselli. Dato che mette in evidenza la contraddizione tra norme emanate sull'onda dell'emergenza spesso ricorrendo a decreti legge e ritardi nel far dispiegare a pieno i loro effetti.

Una contraddizione che rende ancor più evidente il nodo di fondo del procedere legislativo con manovre che non sanno camminare sulle proprie gambe e mettono il freno all'intento riformatore. E questo nonostante i ricorrenti impegni dei governi che si sono succeduti a mettere a punto norme che fossero autoapplicative. Per quanto su questo versante secondo le ultime stime di Palazzo Chigi stiano facendo dei passi avanti. Infatti rispetto al 2014 quando la percentuale di "auto-applicativa" dei provvedimenti adottati sfiorava il 40% a inizio di quest'anno la quota è salita al 60%. Anche se le buone intenzioni del Governo talvolta devono fare i conti con l'iter parlamentare che quasi sempre sovraccarica le riforme di altri provvedimenti attuativi. Allo stesso tempo va però registrato un trend in crescita nell'attuazione dello stock complessivo negli anni. Tant'è che la legge di bilancio di quest'anno non ha provocato la frenata registrata invece l'anno scorso. Certo è che - tanto più nel momento in cui l'Italia si adegua all'uso anglosassone del Freedom of information act - occorrerebbe maggiore trasparenza sul processo di attuazione delle leggi. Non più di tre anni fa era a buon punto il progetto curato dall'Ufficio per l'attuazione del programma di una banca dati pubblica a portata di tutti i cittadini, di cui si sono perse le tracce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le vie della ripresa

LA MANOVRA CORRETTIVA

Compensazioni

L'impatto delle nuove regole varate in chiave anti-evasione vale 900 milioni

Il testo definitivo

Dopo la «bollinatura» della Ragioneria il provvedimento è atteso oggi al Quirinale

Manovrina, stretta fiscale da oltre 2 miliardi

È il conto chiesto a imprese e professionisti - Dal pacchetto giochi attesi altri 400 milioni

Marco Mobili
Gianni Trovati
ROMA

■ Nel binomio fra «correzione» e «crescita» che secondo le parole del governo guida il decreto con la manovrina - atteso per oggi al Quirinale dopo la «bollinatura» della Ragioneria generale -, nel capitolo fiscale è il primo termine a dominare: una correzione che vale almeno 2,1 miliardi, e che per esigenze di cassa dello Stato finisce per concentrarsi sulle casse di imprese e professionisti. Al conto si aggiungono poi almeno 400 milioni concentrati sul comparto giochi.

Split payment

In termini di valori in gioco, lo split payment è il protagonista indiscusso delle novità in arrivo, con la sua duplice estensione: dal 1° luglio anche i professionisti saranno fra i fornitori destinatari di fatture senza Iva, e il meccanismo si estenderà alle società controllate (in via diretta e indiretta) da Stato ed enti locali e alle maggiori quotate. In soldoni, si tratta di evitare alla radice il rischio di evasione Iva facendo versare direttamente l'imposta dai soggetti, Pa, società controllate e quotate, che ricevono beni e servizi. L'obiettivo è di far crescere il gettito Iva di almeno 1,2 miliardi, ma con un effetto collaterale non da poco: quello di sottrarre ai fornitori liquidità e Iva a credito, utile nel gioco delle compensazioni sull'imposta, mentre sono ancora da costruire le garanzie sull'effettiva liquidazione dei rimborsi in tre mesi, come prevede la norma che nel 2015 ha introdotto in Italia il primo split payment, quello con

la Pa «propriamente detta». Non solo: proprio al rispetto di questo termine, essenziale per evitare di imporre agli operatori economici forme alternative (e costose) di finanziamento a breve, è legato il via libera definitivo della commissione - all'ampliamento del meccanismo e alla sua proroga fino al 2020 chiesta dall'Italia per ridurre il famigerato «tax gap» Iva. Anche dopo l'avvio a pieno ritmo dello «split payment 1.0», che secondo l'agenzia delle Entrate ha ridotto il gap di 3,5 miliardi, la differenza fra imposta

SPLIT PAYMENT

L'estensione del meccanismo rischia di sottrarre ai fornitori liquidità e Iva a credito mentre vanno ancora costruite le garanzie per i rimborsi in 3 mesi

potenziale e gettito reale viaggia intorno ai 37 miliardi all'anno. Per i professionisti, dal commercialista revisore dei conti all'ingegnere o all'avvocato che forniscono consulenze, lo split si aggiungerà alla ritenuta alla fonte per le imposte sui redditi, cioè proprio alla ragione che aveva determinato la loro esclusione dal primo split.

Compensazioni

Il filo rosso dell'anti-evasione percorre anche le nuove regole in arrivo per le compensazioni dei crediti derivanti da imposte dirette, addizionali Irpef locali, Irap e Iva. Sul punto le novità, con un maggior gettito atteso da circa 900 milioni secondo le prime stime, sono due: l'obbligo di passare

dal visto di conformità rilasciato dagli intermediari abilitati a riguar- derà, una volta in vigore la manovrina, tutte le compensazioni da 5 mila euro in su, mentre fino a oggi la soglia è stata fissata a 15 mila euro. Il diritto all'utilizzo del credito d'imposta in compensazione, che viene vincolato dal decreto alla dichiarazione dei redditi, sposta di fatto in avanti l'incasso», che diventa possibile solo da settembre: un vincolo, questo, immediatamente operativo, che impatterà già a partire dalle prossime dichiarazioni.

Ace

Altre decine di milioni sono poi attese dai ritocchi su Ace e Patent Box: in questo caso le cifre complessive non sono enormi, ma per i diretti interessati la stretta da «correzione» è sensibile. Sull'Ace si riduce di due anni l'orizzonte temporale su cui calcolare l'incremento di investimenti e conferimenti che dà diritto all'«aiuto alla crescita economica», cioè al bonus fiscale sulla capitalizzazione delle imprese. La nuova norma, infatti, prevede che l'incremento sia calcolato sugli ultimi cinque esercizi, e non più a partire dal 2010 come indicano le regole attuali: in questo modo il valore dell'Ace si riduce, dopo che già l'ultima legge di bilancio aveva rivisto al ribasso il coefficiente nazionale con cui determinare l'aiuto.

Patent Box

Simile è l'impatto della tagliola al Patent Box, cioè alla detassazione dei valori intangibili delle imprese: con la correzione, i marchi vengono esclusi dal beneficio

che invece continuerà a riguardare brevetti, software e know how. Con l'uscita dei marchi si perde uno degli snodi chiave del Made in Italy, mentre altri Paesi sono più competitivi su brevetti e software: proprio per questa ragione il nostro Paese ha ingaggiato una battaglia interpretativa con l'Ocse, persa però come certifica la manovrina.

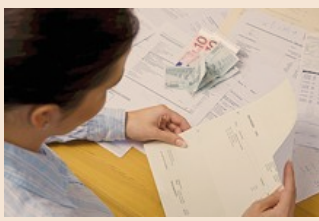
Giochi

Un contributo importante per riportare i conti italiani sui binari tracciati da Bruxelles è chiesto al comparto dei giochi: il conto vale circa 400 milioni in termini strutturali, a cui si aggiunge una dote una tantum (800 milioni fra questo e il prossimo anno) attesa dall'anticipo del rinnovo per la concessione del Gratta e Vinci (anche online). La parte strutturale poggia invece soprattutto sull'aumento del prelievo erariale unico (Preu) su new slot e videolottery e sulla cosiddetta «tassa sulla fortuna», cioè il prelievo sulle vincite.

L'aumento fiscale, che riduce inevitabilmente le somme restituite in vincite ai giocatori (payout), tende però a ridurre la raccolta: con l'ultimo aumento, scritto nella legge di stabilità per il 2016, la raccolta su new slot e Vlt si è ridotta di circa il 6%. Sulla tassa della fortuna, poi, c'è da valutare l'effetto prodotto dall'incremento, dal 6 all'8%, del prelievo sulle vincite al lotto: in questo caso, è lo Stato a tenere il banco, e l'aumento si traduce in un taglio netto del payout.

■ In Norme & tributi - a pagina 27
Il focus sulle compensazioni
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le principali misure



SPLIT PAYMENT

Estensione ai professionisti

Dal 1° luglio lo split payment, ossia la scissione dei pagamenti senza l'Iva, riguarderà anche i professionisti. Il meccanismo si estenderà alle controllate da Stato ed enti locali e alle maggiori quotate. L'ampliamento dovrebbe far crescere il gettito Iva di almeno 1,2 miliardi



COMPENSAZIONI

Stretta da 900 milioni

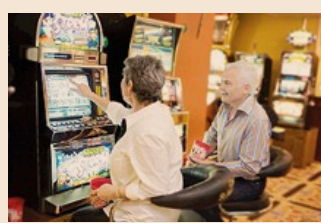
Dalla stretta sulle compensazioni sono attesi 900 milioni di euro. La manovrina prevede la riduzione da 15 mila a 5 mila euro del limite al di sopra del quale, per poter compensare, sarà necessario il visto di conformità. Con un effetto già dalle dichiarazioni 2017



ACE E PATENT BOX

Mini stretta per le imprese

Sull'Ace si riduce di due anni l'orizzonte temporale su cui calcolare l'incremento di investimenti e conferimenti che dà diritto al bonus fiscale sulla capitalizzazione delle imprese. Scatta anche la tagliola sul patent box: fuori i marchi dalla detassazione a partire dal 2017



GIOCHI

Obiettivo 400 milioni

Gli interventi poggiano soprattutto sull'aumento del prelievo erariale unico (Preu) su new slot e videolottery e sulla «tassa sulla fortuna», cioè il prelievo sulle vincite. L'aumento fiscale taglia le somme restituite in vincite ai giocatori e potrebbe ridurre la raccolta

Dopo il Def. Quest'anno calo dello 0,3% del Prodotto

Spesa corrente, nel 2017 rallentamento soft poi giù di 0,9 punti di Pil

Marco Rogari
ROMA

■ Un calo della spesa corrente primaria, al netto degli interessi e dei contributi complessivi agli investimenti, contenuto in un 0,3% del Pil tra il 2016 e il 2017. Che considerando anche il peso della variabile «debito» fa salire la forbice a quota 0,5 per cento. A mostrare un cammino non proprio ultraveloce nel percorso di riduzione delle uscite dello Stato è, almeno per quest'anno, il Def varato la scorsa settimana dal Governo insieme al Pnr e alla manovrina correttiva da 3,4 miliardi.

Proprio il Programma nazionale di riforma evidenzia che, in valore assoluto, a mostrare una sensibile crescita sono i redditi da lavoro dipendente degli «statali» (per effetto del finanziamento del fondo per i rinnovi contrattuali nel pubblico impiego) e di quasi 1 miliardo per effetto delle misure contenute nell'ultima legge di Bilancio e nel decreto fiscale collegato. Un altro versante caldo è quello della spesa sanitaria, che risulta invariata in rapporto al Pil (6,7%), e in aumento in termini assoluti sempre nel confronto tra il 2017 e il 2016. Nel Pnr si fa anche notare che «la spesa per interessi segna degli aumenti rilevanti nel 2019 e 2020 in ragione del profilo di sviluppo dei tassi di interesse, del peggioramento del fabbisogno - in conseguenza dell'intervento di sostegno al settore bancario adottato nel mese di dicembre 2016 e del termine, nel 2018, del regime di tesoreria unica - e della scadenza nel 2019 di diversi titoli di stato».

Ma il Documento di economia e finanza mette in evidenza che già nel 2018 il contenimento della spesa dovrebbe viaggiare a una velo-

cità sostenuta: -0,9% nel 2018 rispetto all'anno precedente sul versante della uscita «primarie», interessi compresi. Scorrendo la variabile dei tassi collegati al debito ci si fermerebbe a quota -0,8 per cento. Nel complesso l'incidenza di tutti i flussi di spesa è stimata dal Governo in calo di 0,5 punti di Pil tra il 2016 (49,6%) e il 2017 (49,1%) per poi scendere ulteriormente al 48,3% nel 2018 e arrivare al 47% nel 2020. Il tutto anche grazie ai nuovi interventi di spending review (la «fase 3») in cantiere.

Con le prime due fasi della «spending» avviate nell'ultimo triennio sono stati realizzati risparmi per 3,6 miliardi nel 2014, poi saliti a 18 miliardi nel 2015 e a 25 miliardi nel 2017. Per quest'anno l'asticella dovrebbe lievitare a quota 29,9 miliardi. Come è noto la quasi totalità di queste risorse sono state utilizzate dal Governo per coprire interventi di riduzione della pressione fiscale o per favorire l'occupazione.

Nel Def Palazzo Chigi e ministero dell'Economia sottolineano che «continua il processo di stabilizzazione della spesa pubblica. «Nel 2016 - si legge nel Documento di economia e finanza - la spesa primaria totale è cresciuta solo lievemente rispetto all'anno precedente (+1%), pertanto l'incidenza sul Pil si è ridotta di 0,7 punti percentuali». Lo scorso anno le uscite correnti «primarie» sono aumentate dell'1,7%, mantenendo invariata l'incidenza sul Pil nel confronto con il 2015 (42,2%). Una crescita dovuta al passo sostenuto delle prestazioni sociali in natura e in denaro, quelle strettamente legate al welfare (rispettivamente +1,7% e +1,3%) e dai redditi dei dipendenti pubblici (+1,3%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



via Gesù, 19 - Milano
via Bocca di Leone, 5 - Roma

BARBA
NAPOLI

shop.barbanapoli.com

Conti pubblici. Oggi al via le audizioni sul Def 2017-2020

La partita sulle clausole Iva decide il taglio al cuneo: nodo coperture per l'Irpef

Gianni Trovati
Claudio Tucci
ROMA

■ Bloccare ancora una volta le clausole di salvaguardia dell'Iva, che porterebbero al 13% l'aliquota del 10% e al 25% quella del 22% portando un gettito aggiuntivo da 19,5 miliardi, oppure lasciarsi più spazio per le «politiche espansive»? E, in questo caso, concentrare gli sforzi su una riduzione del cuneo fiscale più potente rispetto a quelle ipotizzate finora oppure avviare una riduzione dell'Irpef utile in vista delle urne e spendibile come «antipasto» dell'operazione promessa dal governo Renzi per il 2018 e poi rinviata?

Al di là delle pagine ufficiali del Def, che ribadiscono l'impegno a congelare ancora una volta le clausole Iva e indicano la prospettiva di un intervento (non tradotto in cifre) sul cuneo fiscale, la partita è aperta ed è destinata a decidere l'impianto della manovra d'autunno. Al ministero dell'Economia lo scambio fra un aumento parziale dell'Iva e un taglio deciso al cuneo fiscale continua a essere fra i dossier in gioco (si veda Il Sole 24 Ore di venerdì; lo stesso ministro dell'Economia Padoa-Schioppa l'ha definita «un'opzione sostenuta da buone ragioni») in un'intervista al Messaggero di domenica; dalle parti del Pd ogni aumento di aliquote a pochi mesi dalle elezioni è visto come un'eresia, e sembra destinato a riaccendere la battaglia «tecnica contro politica» che accompagna tutti i momenti di tensione fra il Nazareno e Via XX Settembre.

I numeri in gioco sono limati dalla manovrina, che offre ai conti pubblici cinque miliardi strutturali dal 2018, e dalla speranza di ottenere da Bruxelles margini di deficit in più rispetto all'1,2% appena ribadito come obiettivo per il prossimo anno. La base di partenza, fra stop totale all'Iva, correzione alleggerita e misure per pubblico impiego e decontribuzione, sarebbe comunque una manovra da almeno 17 miliardi: qualche ritocco all'Iva, in quest'ottica, darebbe spazio per spingere di più sulle politiche «espansive», quelle pro-crescita. Ma come?

Il tema principe rimane quello del cuneo fiscale, su cui a distanza di pochi giorni hanno richiamato l'attenzione la Corte dei conti prima e l'Ocse poi: l'organizzazione parigina, in particolare, ha ricordato come nel 2016 - e

nonostante gli sgrovigli sui contratti stabili targati Renzi-Poletti - il peso di imposte e contributi sui redditi da lavoro in Italia si confermi un vero e proprio «macigno» che grava sulle imprese.

Inoltre, da gennaio, esaurita la decontribuzione generalizzata introdotta dal Jobs act, integrale nel 2015, ridotta al 40% lo scorso anno, sono in vigore solo incentivi mirati al Sud e a stabilizzare studenti al termine dell'alternanza

IL REBUS RISORSE

Il Pnr cita la decontribuzione sui giovani neoassunti ma in prospettiva c'è ancora il taglio strutturale per tutti che costa 2-2,5 miliardi per ogni punto

scuola-lavoro (e i primi numeri sui rapporti attivi parlano di un netto rallentamento della crescita dei contratti fissi).

Probabilmente anche per questi motivi, e per rispondere alle raccomandazioni Ue, nel Pnr il governo ha tratteggiato la strategia di un rafforzamento delle «misure strutturali di decontribuzione del costo del lavoro», da tradurre poi in norme in vista della legge di Bilancio 2018. Quell'ipotesi principale è partire con uno sgravio pieno, stile Jobs act, per tre anni a favore del primo impiego a tempo indeterminato dei giovani tra i 32 e i 35 anni. Il taglio dei contributi dovrebbe essere «portabile», cioè seguirà il lavoratore in caso di carriera inizialmente discontinua; e si sta riflettendo, pure, sull'opportunità di far rientrare l'apprendistato nelle tipologie negoziali incentivante. Un'ipotesi di questo tipo costerebbe secondo le prime stime un miliardo di euro in fase di partenza, per salire fra i 3 e i 4 a regime. Resta da vedere se, in prospettiva, e risorse permettendo, si potrà invece arrivare a un taglio strutturale del cuneo, per tutti, vecchie e nuove assenti, da ripartire o in parti uguali imprese-lavoratori, oppure due terzi imprese, un terzo lavoratori. Un'ipotesi del genere costerebbe circa 2-2,5 miliardi per ogni punto di sforbiciata. Ancora più care, invece, le idee circolanti in passato sull'Irpef, che partono da 3 miliardi all'anno delle opzioni più minimali per salire verso i 7-10 miliardi per quelle più robuste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Professionisti. Arriva la deroga all'obbligo di lavorare gratis

Politici locali, incarichi pagati se fuori provincia

■ Per i professionisti che occupano un posto da sindaco o consigliere comunale (oppure da Presidente o consigliere di Regione) torna la possibilità di farsi pagare dalla pubblica amministrazione la propria attività professionale, a patto che sia svolta fuori provincia per i politici comunali o fuori regione per quelli regionali.

In questo modo la manovrina prova a rimediare a un inciampo creato dalle norme «moralizzatrici» del 2010, quelle che (in particolare l'articolo 5, comma 5 del Dl 78/2010) avevano imposto la gratuità a tutti gli incarichi conferiti dalle Pa ai titolari di incarichi elettivi. La regola era stata pensata per tagliare i costi indiretti della politica, alimentati dal mercato delle consulenze nelle assemblee più ricche (Parlamento e consigli regionali in primis), ma ha avuto un effetto collaterale su migliaia di professionisti impegnati a livello comunale, che si sono visti tagliare la possibilità di lavorare per tutte le Pa italiane dopo aver spuntato un seggio anche in un piccolo Comune, dove le indennità sono minime o inesistenti e quella svolta con la Pa è la propria

attività professionale. Dal paradosso è nata una ricchissima attività interpretativa, che però non ha potuto fare più di tanto: dalla tagliola ministero dell'Interno e Corte dei conti hanno escluso i revisori dei bilanci, sulla base della specialità del loro incarico. Ma per chi fa l'architetto, oppure l'ingegnere o l'avvocato, però, basta un posto

EFFETTO COLLATERALE

Lo stop ai compensi ha bloccato commercialisti, avvocati o ingegneri titolari di un seggio da consigliere comunale

nel più piccolo consiglio comunale per bloccare ogni possibilità di pagamento da parte della Pa. La Corte dei conti del Veneto aveva portato la questione fin sui tavoli della Consulta, ma ora interviene la manovrina: se il testo ufficiale confermerà le ipotesi di questi giorni, gli incarichi torneranno «liberi», ma solo fuori provincia.

G.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La svolta in Turchia

LE RIPERCUSSIONI ECONOMICHE

L'atteggiamento delle nostre imprese

Chi è già presente resiste, ma chi vuole entrare cerca di prendere tempo

Le incognite maggiori

Lo stato d'emergenza in vigore da luglio non facilita lo sviluppo del business

Un mercato strategico per l'Italia

Dopo la Germania, siamo il secondo Paese esportatore tra i partner europei

Andrea Biondi

È il primo mercato di destinazione dell'export italiano in Medio Oriente e Nord Africa e il decimo mercato per le esportazioni italiane nel loro complesso. La Turchia che si appresta a cambiare pelle trasformandosi in Repubblica presidenziale è un partner strategico per l'Italia. Lo dice la storia. Lo dicono i numeri, indicativi di rapporti commerciali che, almeno finora, non sono stati scalfiti dalle fibrillazioni dell'ultimo anno e mezzo.

«Le aziende italiane che già ora si trovano in Turchia o che hanno rapporti commerciali con il Paese - spiega Aniello Musella, direttore dell'Ice di Istanbul - continuano a operare. Diversa la situazione per chi ancora non è entrato in questo mercato. In queste aziende stiamo notando una certa freddezza e un prender tempo». Una prova di questo sta nella partecipazione alle fiere. «Nel triennio 2013-2015 se ne facevano una decina all'anno in Turchia, con la partecipazione media di 20 aziende. Nell'ultimo anno - precisa Musella - non è stato così e abbiamo visto un calo consistente di presenze e di partecipazioni alle fiere».

Tra i Paesi europei l'Italia si posiziona dopo la Germania e prima della Francia nelle esportazioni verso la Turchia ed è il quinto acquirente di prodotti locali, dopo Germania, Iraq, Regno Unito e Russia. Nel 2016 le vendite italiane verso il Paese sono scese a 9,6 miliardi di euro rispetto ai poco meno di 10 miliardi del 2015 (-3,8%). Di segno opposto il trend per le importazioni dalla Turchia, salite a 7,47 miliardi (+12,4%) per un saldo

dell'bilancia commerciale positivo per 2,13 miliardi di euro.

In questo quadro, come sostiene il direttore Ice di Istanbul, chi è già dentro al mercato continua ad apprezzarne vari elementi, fra cui la vicinanza geografica tanto al mercato italiano quanto a quelli più a Est. Altro elemento attrattivo è il mercato interno, comunque interessante con 80 milioni di persone con un tasso medio annuo di sviluppo del Pil reale superiore al 4% annuo. «Quello che le aziende italiane hanno lamentato un po' a partire da luglio è stato il cambiamento di interlocutori nel pubbli-

PRESENZA IMPORTANTE

Sarebbero 560 le società italiane stabilmente attive in Turchia. Infrastrutture, logistica e macchinari i settori più interessanti

co che può aver disorientato, dopo il golpe estivo. Ma credo - conclude Musella - che i benefici dello stare in questo mercato si dimostrino ancora superiori».

Secondo dati Ice sono circa 560 le aziende italiane stabilmente attive in Turchia, per un terzo impegnate nella meccanica e nell'impianistica e per l'11% circa nell'edilizia-arredamento. Nella classifica Doing Business la Turchia è 69esima su 190 Paesi (l'Italia è al 50esimo posto). La partecipazione allo sviluppo infrastrutturale del Paese è una delle leve su cui poggia la presenza di imprese italiane in Turchia, ma non è la sola. A questa si aggiungono senz'altro la

consolidata presenza di grandi gruppi nazionali con impianti produttivi nei cluster turchi. Non mancano nomi di spessore come Fca-Tofas, Pirelli, Barilla, Ferrero, Astaldi, Menarini, Technogym. Il settore bancario è presente con Unicredit e Intesa Sanpaolo.

Al centro dei progetti italiani di crescita in termini sia di esportazioni sia di investimenti diretti c'è innanzitutto il macro comparto infrastrutture-costruzioni-logistica, ma anche l'elettromedicale, con una crescita potenziale di mercato del 5% annuo, le energie rinnovabili, la meccanica strumentale e, nello specifico, il packaging che corre addirittura al ritmo del 15% annuo, la tecnologia con Industry 4.0, l'area moda-life-style, l'agroalimentare. E non bisogna dimenticare che il governo turco, in vista del centenario della Repubblica del 2023, è attualmente impegnato in un massiccio programma di potenziamento delle infrastrutture legato al settore ospedaliero.

I macchinari sono di gran lunga la fetta principale dell'export, seguiti da voci relative all'industria estrattiva, mezzi di trasporto, metalli, chimica e gomma plastica. Anche quello dei beni di consumo inizia a dare segnali importanti. Alcuni operatori turchi di rilievo realizzano fatturati consistenti con l'Italia. Tra questi c'è Beymen, Department Store di segmento elevato con punti vendita a Istanbul e in altre città in Turchia, che ha importato dall'Italia nel 2016 abbigliamento, accessori moda, tessile casa e oggetti di design per un valore di 74,2 milioni di euro.

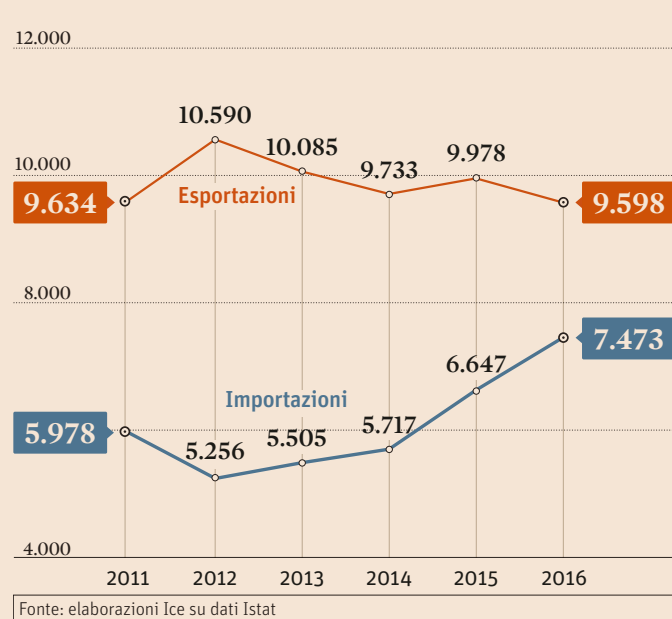
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il passato e il futuro.
Recep Tayyip Erdogan, al potere dal 2003, potrebbe restare in carica anche oltre il 2030

L'interscambio Italia-Turchia

In milioni di euro



Rapporti consolidati

L'Italia e la Turchia hanno rapporti economici consolidati. Il nostro Paese, dopo la Germania, è il principale esportatore europeo verso Ankara. Nel 2016 le vendite italiane verso la Turchia sono scese a 9,6 miliardi di euro rispetto ai poco meno di 10 miliardi del 2015 (-3,8%). Di segno opposto il trend per le importazioni dalla Turchia, salite a 7,47 miliardi (+12,4%) per un saldo della bilancia commerciale positivo per 2,13 miliardi di euro. Secondo dati Ice sono circa 560 le aziende italiane stabilmente attive in Turchia, per un terzo impegnate nella meccanica e nell'impianistica e per l'11% circa nell'edilizia-arredamento. Nella classifica Doing Business la Turchia è 69esima su 190 Paesi (l'Italia è al 50esimo posto).

L'EDITORIALE

Alberto Negri

I nuovi superpoteri e l'ipocrisia dell'Europa

► Continua da pagina 1

Per sei anni la politica estera turca ma anche quella interna è stata funzionale a un obiettivo al quale Ankara ha dovuto rinunciare con l'intervento della Russia nel 2015. Il fallito colpo di stato del 15 luglio 2016 è stato una svolta traumatica: a Erdogan è arrivata prima la solidarietà di Putin che quella di americani ed europei. Le epurazioni di massa e gli arresti seguiti al golpe erano anche un messaggio agli occidentali: non ci fidiamo e facciamo a modo nostro, esattamente quello che ha ripetuto Erdogan nel discorso dopo il voto. Immaginare che lo stretto margine con cui ha vinto il referendum gli possa far cambiare strada è un'illusione: lui preferisce annichillire l'opposizione che cooptarla. L'Unione resta il bersaglio preferito di Erdogan, il suo cavallo di battaglia, il drappo rosso da agitare davanti all'elettorato musulmano conservatore ma che sventola in faccia a un'intera nazione rifiutata dall'Europa. La sfida di Erdogan è iniziata subito, nel momento in cui nel discorso della vittoria referendaria, mutilata da una valanga di "no" nelle grandi città, ha annunciato la possibilità di un'altra

consultazione per rimettere la pena di morte.

Dal punto di vista concreto la deriva turca dal continente europeo è cominciata da un pezzo, da quando la Germania e la Francia hanno chiuso la porta ad Ankara. Negli anni Duemila la Turchia era a grande maggioranza filo-europea, con un consenso che univasi ai conservatori religiosi che i laici: un capitale dilapidato difficile da recuperare se i turchi non otterranno la libera circolazione dei visti, obiettivo per cui sono pronti a risfoderare il ricatto di riaprire la rotta balcanica ai profughi. Ecco perché le cancellerie europee sono in fibrillazione. La Germania, con tre milioni di immigrati turchi e curdi, è preoccupata dalla possibilità di vedere le tensioni politiche tra campi contrapposti trasferite sul suo territorio. Anche per questo una posizione comune della Ue sulla Turchia non è semplice. La solidarietà europea è un'araba fenice. Il presidente turco detesta l'Europa ma allo stesso tempo non può farne a meno: quasi il 50% del commercio estero è con l'Unione, sono europei il 70% dei capitali stranieri, senza contare che le aziende turche sono altamente indebitate con le banche europee. Ma c'è di più, Erdogan non controlla soltanto la politica: attraverso il Fondo sovrano turco ha già messo le mani sulle società strategiche e gli appalti dei grandi lavori legano le aziende europee ad Ankara. A spese dell'opposizione, dei curdi e della democrazia, dopo i soliti proclami, gli europei scenderanno a compromessi con il nuovo rais. Sarà sorprendente essere smentiti dai fatti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DA OGGI LO SPAZIO È PIÙ VICINO.

Avio è quotata sul segmento STAR di Borsa Italiana.

Avio sviluppa i lanciatori europei per il trasporto nello Spazio dei satelliti che consentono una vita più facile e sicura sulla Terra. Avio è un'eccellenza tecnologica italiana con oltre 100 anni di storia, riconosciuta da Partner e Clienti per la sua affidabilità, flessibilità e precisione.

Avio: il tuo posto nello Spazio.



avio.com

Ph.: ESA-Stephane Corvaja

La svolta in Turchia

LA SFIDA DEL SULTANO

Il risveglio della protesta

Gli avversari del regime denunciano milioni di schede senza timbro: «Annullare il voto»

Il richiamo di Berlino

Angela Merkel invita il presidente turco al dialogo con tutti i partiti politici

«Un'elezione non democratica»

Osservatori internazionali e opposizione bocciano la vittoria di Erdogan

ISTANBUL. Dal nostro inviato

Il Reis esulta, ma ieri sera in Turchia ricominciavano le proteste contro il contestato esito del referendum costituzionale di domenica sul presidenzialismo, in cui il "sì" alla riforma sostenuta da Recep Tayyip Erdogan ha prevalso di stretta misura (51,4%). Corti erano previsti a Istanbul, nei quartieri europei in cui il "no" ha prevalso nettamente, come Besiktas-tradizionale roccaforte secolarista-esultasponda asiatica a Uskudar. Alcune proteste erano già scoppiate domenica, con i manifestanti che avevano rumoreggiato

LE PROTESTE E LA STRETTA

Migliaia in piazza a Istanbul contro l'esito del voto. Il governo ha deciso in serata di prorogare di 3 mesi lo stato di emergenza

to dalle finestre e in strada, percuotendo pentole e stoviglie.

Il presidente con i superpoteri punta adesso a solleticare l'orgoglio identitario dei turchi e a contrapporre la Turchia musulmana all'Occidente, un mix tra Islam e nazionalismo che finora ha avuto successo. Per vincere il referendum che ha approvato la consegna nelle sue mani di poteri quasi assoluti, Erdogan ha combattuto contro «le nazioni potenti del mondo» che «hanno attaccato con una mentalità da crociati». Così il presidente ha salutato la folla che lo ha accolto all'aeroporto di Ankara, al suo arrivo da Istanbul. «Non ci siamo arresi. Ab-

biamo resistito come una nazione», ha aggiunto Erdogan.

Molto meno entusiasta il parere degli osservatori internazionali. «In generale, il referendum non è stato all'altezza degli standard del Consiglio d'Europa. Il contesto legale è stato inadeguato allo svolgimento di un processo genuinamente democratico: il giudizio di Cezar Florin Preda, capo della delegazione di osservatori dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, è una bocciatura della conduzione del voto di domenica.

Ed è una bocciatura anche quella degli osservatori dell'Osce (l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa), secondo cui la decisione della Commissione elettorale turca (Ysk) di conteggiare come valide anche le schede elettorali senza il timbro ufficiale del referendum «ha minato le garanzie contro i brogli». Lo ha detto Tana de Zulueta, responsabile della missione internazionale di osservatori Osce/Odihr, precisando tuttavia di «non aver avuto finora nessun contatto» con l'Ysk e di non avere il «compito di giudicare».

Il consiglio dei ministri turco ha deciso ieri sera di prorogare di tre mesi lo stato di emergenza e ora toccherà al Parlamento ratificare la decisione mentre il principale partito di opposizione ha chiesto l'annullamento del referendum. Risultati non ancora definitivi assegnano al "sì" il 51,4% dei voti, un margine molto inferiore alle aspettative di Erdogan, fotografando un Paese profondamente diviso. L'opposizione curda del Partito democratico del popolo



Proteste. Manifestanti a Istanbul contro l'esito del referendum

I NUOVI POTERI DEL SULTANO

I 18 emendamenti

- In base alla nuova Costituzione approvata nel referendum di domenica scorsa, il presidente resterà in carica per cinque anni, per un massimo di due mandati
- La carica di primo ministro viene abolita
- Sarà il presidente a nominare direttamente gli alti funzionari dell'amministrazione pubblica,

compresi i ministri e uno o più vicepresidenti

- Il presidente avrà il potere di intervenire negli assetti della magistratura, accusata da Erdogan di essere sotto l'influenza di Fethullah Gulen, predicatore - ora in Pennsylvania - considerato autore del golpe fallito di luglio
- Il presidente potrà proclamare lo stato d'emergenza

punta il dito su tre milioni di schede risultanti prive del timbro ufficiale (più del doppio del margine di vittoria di Erdogan).

Mentre secondo il Partito repubblicano del popolo, principale partito di opposizione secolarista, non è ancora chiaro quante siano le schede senza timbro. «Ecco perché la sola decisione che possa mettere a tacere il dibattito sulla legittimità del voto e le preoccupazioni legali dell'agente è l'annullamento di questo voto», ha detto il vicepresidente del partito, Bulent Tezcan.

Da Berlino, Angela Merkel ha invitato Erdogan ad ascoltare le preoccupazioni sollevate dalla legittimità del referendum andando a incontrare l'opposizione. In una dichiarazione comune della Cancelleria e del ministro degli Esteri Sigmar Gabriel si fa notare la profondità delle divisioni che il voto ha portato alla luce. «Il governo federale tedesco - si aspetta dal governo turco la ricerca di un dialogo rispettoso con tutti i rappresentanti politici della società, dopo una dura campagna». Certamente non va in questa direzione la notizia che il Consiglio turco per la sicurezza nazionale sta discutendo l'estensione dello stato d'emergenza proclamato in luglio a seguito del tentato golpe. Stato d'emergenza di cui Erdogan si è servito per "purgare" esercito e pubblica amministrazione, incarcerando prima del voto gli oppositori politici. Da più parti in Europa si è levata la richiesta di sospendere i negoziati con Ankara per l'ingresso nella Ue.

A.N.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOCUS

Il voto riporta alla luce le antiche divisioni

di Alberto Negri

La Turchia dopo il voto è uscita spaccata in due, ma non è una novità nella storia di questo Paese. Molto prima che Recep Tayyip Erdogan salisse al potere, la Turchia non è mai stata quel blocco monolitico trasmesso prima dalla propaganda della tradizione kemalista e poi dalla sintesi tra Islam e nazionalismo che ha caratterizzato la Turchia contemporanea. Basti pensare alle feroci contrapposizioni ideologiche degli anni '70 che portarono nell'80 al golpe del generale Kenan Evren. L'interrogativo è chi e come e quando le differenze riemergeranno in maniera ancora più acuta e se la Turchia sarà capace di sottrarsi alla disgregazione che ha investito il Medio Oriente.

La Turchia nasce da un'attribuzione dell'impero ottomano e già allora esistevano divisioni profonde. Mentre l'impero si espandeva, prendendo sotto la sua egemonia dozzine di popoli, si formarono due classi: l'élite cosmopolita dominante erano costituita dagli Ottomani, i sudditi erano i turchi. Nonostante la repubblica di Atatürk con il nazionalismo abbia enfatizzato la compattezza storica del Paese, la suddivisione è rimasta: da una parte i turchi "bianchi", i laici delle metropoli, dall'altra i "turchi neri", le classi meno abbienti dell'Anatolia. L'ascesa degli anatolici, emarginati dai seco-

laristi, ha rappresentato il grande bacino dei voti dell'Akp che ha attirato i ceti più conservatori dal punto di vista religioso.

Si è così fatta strada negli anni dell'Akp la narrazione di una Turchia trionfante sunnita e turcofona. A Erdogan questa immagine è stata utile per polarizzare la nazione stigmatizzando le differenze perché le divisioni etniche e confessionali lo aiutavano a consolidare la sua base. Eppure la Turchia è un Paese ricco di diversità: ci sono curdi, aleviti, rom, greci, cristiani siriaci, laz, ebrei circassi, armeni. La questione curda è ovviamente in primo piano: i curdi costituiscono un quarto della popolazione e hanno la loro roccaforte nell'Anatolia del Sud-Est ma sono presenti in tutto il Paese. I curdi hanno votato in gran parte contro Erdogan perché non si fanno più illusioni: la lotta al terrorismo del Pkk è andata fuori controllo. Violenza e repressione sono all'ordine del giorno e non risparmiano nessuno. La cronaca racconta di arresti di tutta leadership dell'Hdp, di devastazioni di intere città e villaggi: dall'estate 2015, quando furono sepolti gli accordi tra il governo e Abdullah Öcalan, nell'Anatolia del Sud-Est ci sono stati 2 mila morti e migliaia di rifugiati interni.

Ma questa è soltanto una parte della storia. Ogni lunedì gli aleviti si radunano in un edificio di Fatih, a Istanbul, per celebrare le glorie di Allah. Gli aleviti, che venerano Ali come gli sciiti e gli

alauiti siriani, non velano le donne, non vanno in moschea, ritengono disdicevole il pellegrinaggio alla Mecca, non osservano le cinque preghiere giornaliere e sostituiscono il digiuno del Ramadan con l'astinenza nel mese di lutto del Muharram, per ricordare la battaglia di Kerbala e il martirio di Hussein. E poi utilizzano il vino nelle cerimonie del Cem, la casa della preghiera.

Secondo un rapporto americano gli aleviti, che nelle scuole sono obbligati a seguire l'indottrinamento sunnita, sono tra i 12 e i 20 milioni, il 15-25% della popolazione: mancano statistiche ufficiali ma è evidente che rappresentano il secondo culto del Paese, ben distinto dalla versione sunnita dell'Islam. Gli aleviti votano il partito repubblicano o altri movimenti anti-Akp: contro di loro Erdogan ha scatenato una sorta di caccia alle streghe per le potestà di Taksim nel 2013. La versione sunnita dell'Islam dell'Akp ha portato ad avere nel Paese 87 mila moschee con un bilancio del ministero degli Affari religiosi, il Diyanet, di 2,2 miliardi di dollari, superiore al budget di altri 12 dicasteri. Non solo: gli Imam Hatip, gli istituti religiosi sunniti, che nel 2003 avevano 71 mila allievi, adesso ne contano un milione e 200 mila. Curdie aleviti, come i gulenisti, sono trattati come una questione di sicurezza, non come una parte della nazione che ha dei diritti: anche questa è un'ipoteca sui destini della Turchia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

pubblinter.it

L'italiano più amato.*

Gustalo a:

-20°

Vecchio Amaro del Capo
LIQUORE D'ERBE DI CALABRIA

CAFFO
1915
ANTICA DISTILLERIA

CALABRIA DI GUSTO
RETE AGROALIMENTARE

amaronelcapo.it

Mercati globali

LO SCENARIO

L'«inceppamento»

La Fed ha alzato i tassi, ma gli investitori sono scettici sull'ipotesi di altri quattro interventi

I settori

La rotazione sta penalizzando oggi le banche, il comparto che più aveva corso a inizio anno

Sui mercati svanisce l'effetto Trump

Il calo dell'inflazione sta riportando le quotazioni di bond, azioni, oro e dollaro sui livelli di novembre

Vito Lops

La "Trumpflation" sta perdendo forza e i mercati non stanno a guardare. Se da metà novembre a metà marzo sono stati trainati proprio da quello che poi è stato ribattezzato come "Trumpflation trade", nell'ultimo mese hanno invertito la rotta. Le classi di investimento che più erano salite (azioni, in particolare il comparto bancario) hanno perso smalto. Mentre hanno ripreso slancio le asset class che erano state in precedenza vendute (obbligazioni, oro e dollaro).

L'anello dell'inflazione

Gli investitori si muovono sempre in anticipo, supportati dalla teoria prevalente. Dopo che Trump è stato eletto la teoria prevalente era che le sue promesse sull'aumento degli investimenti pubblici e privati (espansione fiscale) si sarebbero presto trasformate in un aumento dell'inflazione. A sua volta la crescita dell'inflazione avrebbe spinto la Federal Reserve ad alzare nel corso del 2017 almeno quattro volte i tassi di interesse. Sulla base di

questo copione gli investitori hanno comprato azioni e venduto obbligazioni in una spettacolare rotazione dei portafogli. Da novembre a fine 2016 la capitalizzazione delle Borse globali è aumentata di 2 mila miliardi di dollari (raggiungendo quota 66 mila miliardi) mentre quella delle obbligazioni è scesa di 3 mila miliardi.

Nel frattempo l'inflazione negli Usa (e anche nell'Eurozona) rideva livelli pre-crisi. I mercati erano convinti che l'espansione fiscale annunciata da Trump avrebbe fatto da staffetta alla politica monetaria, con la Fed quindi supportata nel compito di normalizzare i tassi con una serie di rialzi. Qualcosa però si è inceppato. A metà marzo la banca centrale degli Usa ha alzato i tassi (portando il costo del denaro in un range compreso tra lo 0,75% e l'1%) ma dalle dichiarazioni del governatore Janet Yellen è emersa qualche preoccupazione circa il mantenimento della promessa fatta a fine 2016, quella di operare quattro strette monetarie nel 2017. A quel punto le aspettative degli investito-

ri sono cambiate: anziché scontare altri tre rialzi fino a dicembre ora i mercati se ne aspettano nella migliore delle ipotesi altri due. Questo perché la Fed - nelle dichiarazioni "da colomba" rilasciate nel meeting di un mese fa - aveva previsto quanto è stato confermato nelle ultime ore dai dati macro. E cioè che a marzo l'inflazione negli Stati Uniti ha rallentato il passo, tornando sui livelli del 2015. L'indice dei prezzi "core" (depurato per le componenti più volatili, materie prime agricole e prodotti energetici) si è attestato al 2%. In netto calo rispetto al dato di febbraio (2,2%) e, soprattutto, alle attese degli investitori (2,3%). A questo punto le stime che proiettavano i prezzi al 2,6% entro fine anno scricchiolano. E con esse anche il "film" che si erano fatti i mercati con l'abbrivio dell'era Trump. Di conseguenza ora stiamo assistendo a uno spettacolare riposizionamento delle asset class sui livelli pre-Trump, o quasi.

I bond non scottano più

A metà marzo il rendimento del T-

Bond a 10 anni (il titolo governativo degli Usa) era al 2,62% mentre ieri era 2,2%. Anche nell'Eurozona - dove a marzo l'inflazione è scesa all'1,5% rispetto al 2% di febbraio mentre quella "core" si è confermata, come da tre anni a questa parte, sotto l'1% - gli operatori sono tornati ad acquistare titoli di Stato. Il tasso dei BTp a 10 anni è sceso dal 2,53% al 2,3%. Ancora più imponente il ribasso dei tassi del Bund (che sta incassando acquisti, al pari di oro e yen, anche in quanto bene rifugio in vista delle elezioni francesi di fine aprile) scivolato dallo 0,5% allo 0,18%. Gli acquisti sui titoli di Stato - la cui capitalizzazione è risalita a 4,6 mila miliardi - sono supportati dal fatto che anche le aspettative a medio termine sull'inflazione stanno calando. Negli Usa le prospettive "555" - sul livello del costo della vita nei prossimi 5 anni e per i successivi 5 - sono scese nel corso del 2017 dal 2,6% al 2,37% e nell'Eurozona dall'1,8% all'1,57%.

Banche in calo

L'inversione del "Trumpflation trade" è confermata non solo dagli

La fotografia



L'INFLAZIONE ATTESA

L'andamento degli indici che misurano le aspettative di inflazione in Eurozona e Stati Uniti



LA ROTAZIONE SETTORIALE

Performance degli indici settoriali di banche e utilities a Wall Street

acquisti sulle obbligazioni ma anche dalle speculative vendite sulle banche. Non a caso quello del credito è stato il settore che più ha beneficiato della prima accelerazione dei mercati (nella fase in cui credevano ciecamente alle promesse di Trump e alla normalizzazione dei tassi Usa). Le banche a Wall Street sono salite del 37% dall'elezione di Trump fino ai picchi di marzo. Da allora però hanno perso l'11%. Anche le banche europee - per quanto la Bce sia molto più lontana della Fed anche solo dall'idea di normalizzare i tassi (difatti è ancora in corso il piano di espansione monetaria chiamato quantitative easing) - hanno avuto un andamento simile: +28% fino ai picchi di marzo e da allora hanno ritracciato del 5,7%. Morale della favola: i mercati ci mettono davvero poco per esaltarsi e cavalcare un trend. Ma fanno altrettanto in fretta a cambiare idea. Mai come in questa fase sono appesi ai prossimi dati sull'inflazione. Che potrebbe continuare a calare, almeno per un po'.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Andrea Franceschi

Chi guadagna se la corsa si prende una pausa

Quando, con la vittoria di Donald Trump alle elezioni presidenziali Usa, le grandi case di investimento in tutto il mondo hanno suonato la grancassa per il ritorno dell'inflazione, il mercato si è mosso all'unisono penalizzando quella classe di investimento che più di tutte aveva prosperato quando la prospettiva dominante sembrava essere quella della «deflazione» e della «staginazione secolare»: le obbligazioni. I mercati finanziari sono spesso un luogo in cui le profezie si autoavverano e, a giudicare da come si sono mossi gli indici nei mesi successivi alla vittoria di Trump, è sembrato che i fatti dessero ragione a chi profetizzava la fine del rally trentennale dei bond. Benché gli investitori si siano mossi come un gregge seguendo la vulgata dominante la loro spinta propulsiva si è dovuta arrendere alla realtà dei fatti. E cioè che la ripresa dei prezzi non è così solida come in molti avevano ipotizzato per prima cosa. E poi che quell'evento che nell'immaginario di molti avrebbe dovuto rilanciare l'inflazione: il piano di stimolo fiscale promesso da Trump, non è così imminente e scontato come si pensava. Ci vorrà ancora tempo insomma perché la profezia si autoavveri. Nel frattempo chi ci aveva scommesso su azzeccando i tempi giusti in cui comprare e vendere con ogni probabilità in questo momento sta facendo i conti delle laute plusvalenze incassate grazie alle marcate fluttuazioni degli indici di questi mesi. Qualcun altro invece starà tirando un sospiro per come è cambiato il vento sui mercati in questi ultimi mesi. Il cosiddetto «Trump reflation trade», ossia la strategia di investimento dettata dalla scommessa sulla ripresa dell'inflazione, può certamente avere dei vantaggi ma ha riservato anche molte incognite. Una di queste è certamente il «super-dollar». La scommessa sull'inflazione si lega a doppio filo con la politica monetaria della Fed e alla sua annunciata decisione di alzare i tassi di interesse. Una mossa che ha avuto l'effetto di rafforzare notevolmente le quotazioni del biglietto verde riportandole sui massimi dal 2003 (così almeno si è mosso il dollar index fino ai picchi di dicembre). Anche se il peso del mercato interno è maggiore negli Stati Uniti un'eccessiva forza del biglietto verde, che penalizza l'export, non è certo vista con favore e in questo senso un raffreddamento dei corsi del biglietto verde aiuta. Allo stesso modo non è da sottovalutare l'effetto di un rialzo troppo marcato dei tassi di interesse sul debito pubblico. Ad esempio sulla propensione dei consumatori americani a contrarre debiti e quindi a fare investimenti (Wells Fargo, seconda banca degli Usa, nel primo trimestre ha registrato una flessione di circa 8 miliardi di dollari del volume di nuovi mutui nel primo trimestre dell'anno). Diversi analisti hanno segnalato il rischio che un rialzo troppo marcato dei tassi dei Treasury possa spingere gli investitori a scaricare le azioni innescando un crollo di Wall Street. Ma questa mina è disinnescata se i tassi scendono dai massimi.

@franceschi_and
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista. Parla Christopher Probyn (State Street)

«Crescita deludente e disoccupazione: il malato è l'Europa»

Maximilian Cellino

Non sarà forse Marine Le Pen a premere il bottone, ma l'Eurozona rischia seriamente di implodere su se stessa nel giro di poco tempo. Ha un'idea chiara in mente Christopher Probyn, capo economista di State Street Global Advisors: «L'euro è stato un grande errore». E la espone al tempo stesso con la massima decisione e anche con il distacco di chi osserva la faccenda da una posizione privilegiata, al di là dell'Atlantico.

Il giocattolo euro ha funzionato, almeno fino allo scoppio della crisi finanziaria, poi però il meccanismo si è inceppato e da allora, nota Probyn, «la crescita economica è stata deludente, mentre il livello di disoccupazione è aumentato, soprattutto fra i giovani giovani dove ha recentemente raggiunto livelli prossimi al 20% nella fascia al di sotto dei 25 anni: con queste premesse è logico assistere una sollevazione politica, è soltanto una questione di tempo».

Il problema è infatti cronico, e per questo difficile da risolvere, almeno in tempi brevi. «L'euro stesso è in gran parte responsabile della situazione attuale perché l'unione monetaria che è stata creata non è tale, è soltanto un regime vizioso di cambi fissi sulla base del quale per un Paese dell'Eurozona è assolutamente cruciale restare competitivo nei confronti degli altri membri», prosegue l'economista, sottintendendo il fatto che qualcuno (la Germania) è riuscito nell'intento e altri (l'Italia, ma non solo) no.

Ma soprattutto, non si vede tracciato un chiaro sentiero di uscita dal vicolo cieco in cui ci si è cacciati: «Per superare la divergenza che si è creata servirebbero riforme strutturali da parte dei Paesi rimasti indietro che permettessero loro di recuperare la competitività, e occorrerebbero ancora di più trasferimenti fiscali fra uno Stato e l'altro in grado di compensare le differenze di performance, ma anche sotto questo aspetto l'opposizione dei più virtuosi è difficile da superare». L'aspetto soggettivo dei demeriti di alcuni membri dell'area euro si intreccia dunque al vizio di fondo del mancato comple-



State Street. Christopher Probyn

LA MONETA UNICA

«L'euro stesso è in gran parte responsabile della situazione attuale perché l'unione monetaria che è stata creata non è tale»

tamento di un'Unione fiscale nel tracciare un quadro senza molta speranza.

Nella mente dell'economista è purtroppo l'Italia a occupare la posizione più scomoda in questo scenario e il grafico della crescita economica dal 1999 aiuta a capire meglio la situazione: fino al 2007 - sottolinea - l'espansione è proseguita quasi senza intoppi «grazie al livello ridotto degli interessi che ha seguito l'introduzione dell'euro e ha avuto un effetto simile a una scarica di zuccheri». Poi però, proprio come accadrebbe a un malato di diabete, l'effetto successivo è stato altrettanto devastante e a oggi il Pil italiano viaggia ancora su valori del 10% più bassi rispetto a 10 anni fa.

«Servirebbe una crescita del 3% per almeno 3 anni in modo da mettere il mercato del lavoro sotto pressione e costringere le imprese ad assumere personale con minore esperienza, iniziando così a intaccare la disoccupazione giovanile, l'Italia invece crescerà al massimo fra l'1 e l'1,5%», ammette Probyn. Difficile con queste premesse frenare il malcontento e le spinte antisistema: «Il vostro Paese è il principale candidato per una grande sorpresa elettorale ed è una bomba a orologeria per l'Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elegance is an attitude

Simon Baker

LONGINES®

The Longines Master Collection

Info: 800 361494

Mercati globali

TRA ECONOMIA E GEOPOLITICA

I motori dell'economia

Alla radice del rilancio investimenti, vendite al dettaglio, sostegno al credito

Le tensioni Washington-Pyongyang

Sull'economia pesa l'ombra dell'escalation in Corea del Nord, pronta ad altri test

Il Pil cinese ritrova lo slancio

Nel primo trimestre 2017 il miglior dato di crescita dal 2015: +6,9%

Rita Fatiguso

PECHINO. Dal nostro corrispondente

■ Quel 6,9% di crescita del Pil registrato nel primo trimestre 2017 rispetto allo stesso periodo del 2016 rimette la Cina sul binario della competizione mondiale in un frangente che, dal punto di vista geopolitico, resta molto complicato per Pechino. L'Ufficio nazionale di statistica ieri ha rivelato in conferenza stampa allo State Council che l'economia cinese è in risalita: non solo gli investimenti, ma anche le vendite al dettaglio, grazie anche all'aumento della produzione industriale registrata a marzo. Il dato del Pil è superiore alle aspettative mentre gli investimenti, esclusi quelli delle aree rurali, sono cresciuti del 9,2%, in aumento sull'8,1% dell'anno scorso.

Le vendite al dettaglio sono aumentate del 10,9 rispetto al 9,7 atteso, la produzione industriale è in risalita al 7,6 (la stima era del 6,3). Le riforme sul versante della domanda, incluso il bubble dell'overcapacity, procedono più spedite, mentre il settore dei servizi, trascinato dall'online - una crescita del 32,1% - sembra non conoscere battute di arresto. Lo stesso slancio, par di capire, che sta spingendo Alibaba attraverso la controllata Ant Financial a tornare alla carica negli Usa per la conquista di MoneyGram. Il gigante cinese dell'e-commerce, forte dei successi in casa, cerca in tutti i modi un canale di sfogo all'estero.

Tra gli investimenti annunciati rientra la Zona economica speciale di Xiongan che collegherà Guangzhou a Zhuhai (e sull'altro versante a Shenzhen, Macao e Hong Kong), è la classica misura ideata per trainare l'economia con investimenti infrastrutturali orientati a sviluppare però una domanda non legata al settore classico manifatturiero. La differenza è che ora Pechino sta utilizzando diversi strumenti in contemporanea per tenere a bada possibili deragliamenti dell'economia. Tra questi il raffreddamento del mercato immobiliare e il sostegno al credito, sempre con il freno a mano innescato.

Un utile segnale di tranquillità, comunque, sul fronte dell'economia, perturbata dalle tensioni legate alla penisola coreana, incluso il fallito lancio del missile di Pyongyang nel weekend, proprio mentre il vice di Donald Trump, Mike Pence, arrivava in visita a Seul. Le tensioni geopolitiche hanno influito negativamente sulla Borsa: lo Shanghai Composite ha registrato una mattina di passione in apertura di settimana, con perdite record del 1,1%, le peggiori performance dall'inizio dell'anno.

A incendiare ulteriormente la tensione, ieri pomeriggio il viceministro degli Esteri nordcoreano, Han Song-ryol, ha dichiarato in un'intervista alla Bbc che Pyongyang continuerà a eseguire test missilistici malgrado la condanna internazionale e le tensioni crescenti nei confronti degli Stati Uniti.

«Condurremo altri test missilistici su base settimanale, mensile e annuale», ha detto Han, avvertendo che se gli Usa dovessero azzardarsi a ricorrere a mosse militari, ne risulterebbe una guerra totale. Da Seul, il vicepresidente Pence aveva dichiarato che l'era della «pazienza strategica» degli Stati Uniti verso la Corea del Nord è finita.

Alta tensione con la Corea del Nord

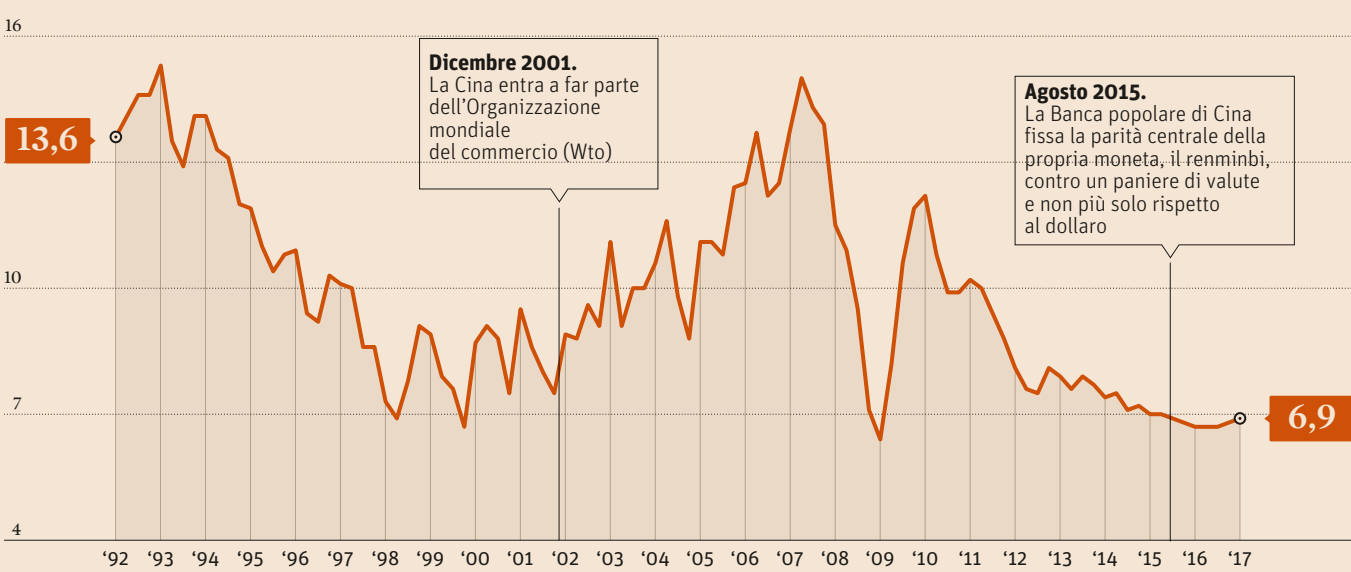


Monito degli Usa a Pyongyang: la pazienza è finita

La tensione resta alta tra Stati Uniti e Corea del Nord. Il vicepresidente Usa Mike Pence, in visita al confine tra le due Coree (nella foto), ha avvertito Pyongyang che dopo anni di test sulle ambizioni nucleari nordcoreane, «il tempo della pazienza strategica è finito».

L'andamento del Pil cinese

Variazione percentuale annua al 31 marzo



Finestre
Porte
Verande

20%

in più di sogni realizzati.

Nuove finestre. Nuova vita.
Finestre perfettamente isolate fanno risparmiare fino al 20 per cento sui costi di riscaldamento.

Provi il kit di Finstral per il check-up delle Sue vecchie finestre.

Sempre più chiarezza. Il check-up delle finestre.

Per ordinarlo gratuitamente: finstral.com/check-up-finestre

L'ANALISI

Domenico Lombardi

Se Trump fa pace con la Cina ma litiga con la Ue

Sarà un messaggio rassicurante quello che il Fondo monetario internazionale e i ministri delle finanze dei suoi 189 Paesi membri lanceranno da Washington nei prossimi giorni. Dopo anni di revisioni al ribasso, il quadro congiunturale dell'economia mondiale vede una crescita sospinta nelle varie regioni del mondo, con investimenti e commercio internazionale in ripresa, anche se continuano ad esserci Paesi, tra cui l'Italia, che presentano una situazione di maggiore difficoltà.

In realtà, le delegazioni ministeriali che raggiungeranno Washington nei prossimi giorni lo faranno soprattutto per comprendere e valutare le implicazioni delle politiche dell'amministrazione Trump sull'agenda internazionale. Anche su questo fronte, i segnali provenienti dalla amministrazione Trump sul terreno delle relazioni economiche internazionali sono, al momento, relativamente distensivi. Nel rapporto semestrale che il segretario al Tesoro, Steven Mnuchin, ha appena trasmesso al Congresso, l'amministrazione non ha identificato la Cina come manipolatore del tasso di cambio, nonostante le ripetute minacce formulate dallo stesso presidente a più riprese. L'esito del tanto atteso

rapporto consolida il ruolo di Mnuchin come leader dei pragmatisti nell'amministrazione, mostrandone la capacità di influenzare il presidente su un dossier - quello della Cina - particolarmente delicato. Quando mesi fa, al culmine delle esternazioni di Trump sulle politiche del cambio di Pechino, gli veniva chiesta la sua opinione, lui serafico rispondeva che l'avrebbe espressa nel rapporto per il Congresso in aprile.

Quello che non aveva detto è che avrebbe trasferito la patata bollente a un altro dicastero, quello del Commercio estero, che ora sta approntando uno studio sugli abusi dei partner commerciali degli Stati Uniti,

LE PROSSIME RIUNIONI FMI Ci sarà un messaggio rassicurante sulla crescita globale ma restano le tensioni commerciali e valutarie

includendo nella sua analisi anche il disallineamento del tasso di cambio di tali economie.

La differenza non è puramente semantica perché il disallineamento è un concetto di lungo periodo e non implica l'intento del partner a perseguire una svalutazione per profittarne commercialmente, a differenza della nozione di manipolazione. Nel caso della Cina, la recente svalutazione della sua valuta si è materializzata in seguito a pesanti deflussi di capitale, i cui effetti sono stati in parte contenuti da interventi di segno contrario delle autorità monetarie di Pechino, come il rapporto correttamente riconosce. La nozione di abuso, in effetti, richiama quella di accesso simmetrico al merca-

to del Paese partner e del livello uniforme del terreno di gioco. In tale ambito, però, è difficile affermare che l'accesso delle imprese internazionali al mercato cinese sia simmetrico e uniforme.

Un'altra cosa che Mnuchin non aveva detto è che avrebbe mantenuto inalterati i criteri per identificare un Paese come manipolatore del proprio tasso di cambio, di fatto depolitizzando la questione della valuta cinese e mettendo un'ipoteca distensiva sull'esito dei prossimi rapporti semestrali. Nell'impianto attuale, i Paesi che entrano nel radar dell'amministrazione hanno rilevanti surplus commerciali nei confronti del resto del mondo e degli Stati Uniti in particolare, ed effettuano interventi prolungati nel mercato dei cambi per conseguire un indebitto vantaggio competitivo. La Cina ha violato solo uno di questi criteri, quello del surplus bilaterale con gli Stati Uniti che nel 2016 ammontava a quasi 350 miliardi di dollari, riflettendo anche l'enorme dimensione di entrambe le economie.

La Germania, invece, ne ha violati due su tre e continua a rimanere, con la Cina, nella lista grigia del Tesoro: oltre all'elevato surplus bilaterale con gli Stati Uniti, esibisce un surplus di parte corrente che, in termini nominali, è il più elevato al mondo, circa 300 miliardi di dollari a fine 2016. Poiché la Bce non interviene nel mercato dei cambi per alterare indebitamente il valore esterno della moneta unica, la Germania è, formalmente, al riparo. Ma il costo politico è l'inasprimento, in materia commerciale, della posizione negoziale americana nei confronti dell'intera Ue.

@domenicolombardi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOCUS

La difesa (debole) degli Usa dall'accusa di protezionismo

Gialuca Di Donfrancesco

Londinava politica commerciale dell'amministrazione Trump subisce un'altra sterzata, proprio alla vigilia delle riunioni del G-20 e dell'Fmi, a Washington questa settimana, dalle quali è facile attendersi nuovi allarmi sul rischio protezionismo. Dopo i toni concilianti di Trump verso la Cina, ieri è stato il segretario al Commercio statunitense, Wilbur Ross, a correggere la rotta.

Ross, un falco, si è spinto fino a rinviare al mittente le accuse di protezionismo e ad affermare che gli Stati Uniti sono la meno chiusa delle grandi economie, liquidando come «spazzatura» le critiche sollevate la settimana scorsa dal direttore generale dell'Fmi, Christine Lagarde. «Siamo molto meno protezionisti dell'Europa, del Giappone e della Cina e abbiamo deficit con tutte e tre queste aree. E tutte le volte che facciamo qualcosa per difenderci, lo chiamano protezionismo. È spazzatura», ha dichiarato l'uomo scelto da Trump per ridimensionare la montagna del disavanzo commerciale Usa, oltre 500 miliardi di dollari nel 2016, che salgono a 734 se si esclude l'apporto dei servizi e ci si ferma alle sole merci. Metà di questo disavanzo è generato dall'interscambio con la Cina, che però ha appena scampato il rischio di essere tacciata di «manipolare» lo yuan, in virtù soprattutto del ruolo che può svolgere nella crisi nordcoreana.

Ross, che sta preparando un report sulle pratiche commerciali di 16 Paesi in avanzo commerciale con gli Usa, resta fedelissimo alla campagna «America First», per fermare il furto di «american jobs»: «Non supporteremo più di essere il deficit che mangia i surplus di tutto il mondo».

La tentazione di proteggere i sistemi economici nazionali con dazi e barriere non tariffarie accomuna in effetti quasi tutti i

giocatori globali, con poche eccezioni. Secondo l'ultimo report della Wto sul tema, tra maggio e ottobre del 2016, i Paesi del G-20 hanno adottato 85 nuove limitazioni al commercio, più di 17 al mese, in linea con la media registrata dal 2009 in avanti. Nel complesso, delle oltre 1.671 restrizioni registrate a partire dal 2008, da quando cioè la crisi globale ha rafforzato la spinta dei Governi a chiudersi alla concorrenza globale, solo 408 di queste barriere sono state abbattute (a ottobre 2016). Ne restano così in piedi 1.263, il 5,6% in più rispetto alla fotografia scattata a metà maggio del 2016. E non hanno fatto che crescere: erano 324 nel 2010. Impattano sul 6,5% dell'import dei Venti Grandi, ovvero su 817 miliardi di dollari. È anche a causa di questa

tendenza che il commercio internazionale, nel 2016, è cresciuto meno dell'economia, per la prima volta dal 2001.

In questo contesto, gli Stati Uniti non sono rimasti a guardare. Secondo un recente rapporto realizzato da Commissione Ue e International Trade Centre, l'agenzia Onu per l'internazionalizzazione delle Pmi, il 44% delle piccole e medie imprese europee che esportano negli Stati Uniti incappano in barriere non tariffarie. I dati della Commissione aggiungono che tra il 2000 e il 2015, gli Stati Uniti hanno avviato 15 ispezioni contro merci importate da Paesi Ue, quasi sempre per dumping. In questa classifica, gli Usa si piazzano al secondo posto, alla pari con la Cina e precedenti dall'India (24).

È ancora la Wto invece a d attestare che, tra luglio del 2015 e giugno del 2016, gli Stati Uniti hanno avviato 51 indagini antidumping, ancora una volta precedenti solo dall'India (66) e con un vero e proprio balzo rispetto alle 21 dei 12 mesi precedenti. Nello stesso periodo, l'Unione europea ne ha aperte 13 e la Cina 10. Alle indagini anti-dumping si sommano quelle inverse, sulle tasse imposte da Paesi terzi per difendersi da presunti sussidi all'export. Anche in questo caso gli Stati Uniti primeggiano, con 24 casi sollevati tra luglio 2015 e giugno 2016 (dal 17 del periodo precedente). Staccatissime Ue e Cina, ferme rispettivamente a due e una indagine.

Non a caso, gli Stati Uniti sono anche tra i più assidui frequentatori del meccanismo di risoluzione delle dispute commerciali della Wto, con 114 azioni promosse (19 contro l'Unione europea) e 129 nelle quali compaiono come «imputati» (in 33 casi dalla Ue, 16 dal Canada, 10 dalla Cina). E tutto questo molto prima che alla Casa Bianca arrivasse Trump.

Fonte: Commissione europea

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GIORNATA

**Migranti, 13 morti in mare
Da venerdì salvati in 8.500**

GOVERNO, SPESA 2017 FINO A 4,6 MILIARDI

Esodo di migranti dalla Libia verso l'Italia nei giorni di Pasqua: tra venerdì e domenica (ieri le condizioni meteorologiche sono peggiorate e hanno fermato il flusso) nel solo Canale di Sicilia sono state soccorse e salvate dalle navi delle ong e militari 8.500 persone; tredici i migranti morti in mare (tra i quali quello di un bimbo di otto anni). Una situazione che mette il Viminale di fronte al difficile compito di ricollocare migliaia di profughi (il sistema di accoglienza è già tutto esaurito, con 175.450 persone) e provoca un'emergenza continua che, come indicato dal Governo nel Def, ha costi crescenti: nel 2017 le spese per il soccorso e l'accoglienza dei migranti potrebbero salire

fino a 4,6 miliardi di euro (lo 0,27% del Pil), vale a dire un miliardo in più rispetto al 2016.

La cronaca diventa materia politica con l'annuncio del leader della Lega Matteo Salvini di voler mettere al lavoro un pool di avvocati per denunciare il governo per «favoreggiamento dell'immigrazione clandestina»: «È ormai chiaro che è organizzata e finanziata. Perciò denunceremo il presidente del Consiglio, i ministri e i comandanti della Marina e della Guardia Costiera».

Con quelli degli ultimi giorni, gli arrivi del 2017 si aggirano intorno a quota 35 mila, in aumento sullo stesso periodo del 2016, già anno record con 18 mila persone sbarcate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Papa: solidarietà e accoglienza
per chi fugge da conflitti e carestie**

IL MESSAGGIO PASQUALE

«Saremo uomini e donne di risurrezione, uomini e donne di vita se, in mezzo alle vicende che travagliano il mondo - ce ne sono tante oggi -, in mezzo alla mondanità che allontana da Dio, sapremo porre gesti di solidarietà, gesti di accoglienza, alimentare il desiderio universale della pace e l'aspirazione ad un ambiente libero dal degrado». Il Papa ha rinnovato ieri al Regina Coeli - la preghiera che in questo tempo pasquale, fino alla Pentecoste, sostituisce l'Angelus - il suo invito alla solidarietà e all'accoglienza dinanzi al ripetersi dell'esodo di migranti verso

l'Italia con la tragica scia di naufragi. Un invito che segue il messaggio pasquale Urbi et Orbi di domenica scorsa durante il quale il Pontefice, alzando ancora una volta la sua voce contro i conflitti nel mondo, ha ricordato con «orrore» la situazione in Siria e «l'ignobile attacco» ai profughi in fuga da Aleppo. Francesco ha fatto appello agli «sforzi di quanti si adoperano attivamente per portare sollievo e conforto alla popolazione civile in Siria, l'amata e martoriata Siria, vittima di una guerra che non cessa di seminare orrore e morte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cinque Stelle. Grillo replica alle critiche di Münchau sul Sole 24 Ore - Di Maio: no alle aperture festive dei negozi

**M5S: «Euro, la democrazia
viene prima dei mercati»****Firme false, dopo Nuti
anche Di Vita
si autosospende
dal gruppo alla Camera**Manuela Perrone
ROMA

Il referendum sull'euro? «Ai cittadini italiani non è mai stato chiesto se volevano entrare nella moneta unica e dopo quasi 20 anni di insuccessi, disoccupazione e squilibri commerciali è ora che la politica li ascolti con umiltà». Con un lungo post sul blog di Beppe Grillo, il Movimento Cinque Stelle replica all'intervento del noto giornalista economico Wolfgang Münchau, pubblicato l'11 aprile scorso su www.ilssole24ore.com, in cui l'editorialista del *Financial Times* tacciava il M5S e il *Front National* di Marine Le Pen di essere «ciarlatani», «del tutto impreparati ad andare al governo».

«Siamo consapevoli che i mercati siano spaventati, e non è un caso che Münchau ci attacchi dalle colonne di un giornale che rappresenta il mondo finanziario. Ma la democrazia viene prima dei mercati, e il nostro governo lo dimostrerà», ribattono i Cinque Stelle. Che respingono al mittente ogni critica. Sostengono che la lotta alla povertà va di pari passo con la battaglia contro l'euro, che ritengono il principale responsabile dell'impoverimento degli italiani. Paragonano lo «scenario apocalittico» dipinto da Münchau in caso di uscita dell'Italia o della Francia dall'euro (il più grande default della storia dell'umanità, con crac bancari in tutta Europa e un'atmosfera da «golpe militare») al «terrorismo dei quotidiani occidentali diffuso a piene mani per sconsigliare l'elezione di Trump e la vittoria della Brexit». Ribattono al-



Garante del Movimento. Beppe Grillo, leader e fondatore del M5S

Il Sole **24 ORE**.com**L'ANALISI DI MÜNCHAU**
«Grillo e Lepen ciarlantani sull'uscita dall'euro»

L'11 aprile scorso sul nostro sito (www.ilssole24ore.com) è stato pubblicato un articolo di Wolfgang Münchau in cui l'opinionista del *Financial Times* critica il Front National e il M5S per le loro posizioni sull'uscita dall'euro, eventualità definita «una disgrazia». Per Münchau entrambi i partiti sono «del tutto impreparati ad andare al governo. Più che degli estremisti, sono dei ciarlantani».

ROMA

C'è il Def, che deve essere approvato e inviato a Bruxelles entro aprile, ma anche il disegno di legge sul testamento biologico e il decreto legge sui voucher: sono i tre temi da cui il Parlamento riprenderà i suoi lavori dopo la pausa di Pasqua e altrettanti test non privi di insidie per la tenuta della maggioranza che sostiene il governo Gentiloni.

Domani torna in Aula a Montecitorio il disegno di legge sul biotestamento. Il testo prevede l'interruzione delle cure per i malati che prima di perdere coscienza avevano espresso la volontà di «staccare la spina». Il testo (relatrice Donata Lenzi, Pd) di forte attualità dopo i casi di eutanasia assistita in Svizzera da parte di cittadini italiani aiutati ad attuare il loro proposito da dirigenti Radicali. Nella maggioranza è emersa la contrarietà dei deputati di Ap (tranne l'ex socialista Fabrizio Cicchitto, favorevole anche al suicidio assistito). Ma perplessità si registrano anche tra alcuni cattolici del Pd. Il disegno di legge potrebbe passare con i voti dei cinque stelle. Restano ancora da votare un centinaio di emendamenti, anche se i tempi per intervenire stanno per esaurirsi.

Il decreto legge che abolisce i voucher (tranne che per pochi e limitati casi) è già stato approvato alla Camera con la fiducia ma deve essere convertito al più presto se si vuole fermare la macchina elettorale del referendum chiesto dalla Cgil. Approderà nell'Aula di Palazzo Madama domani e anche in questo caso dovrebbe essere «blindato» dal Governo con un nuovo voto di fiducia. Sul decreto si era registrata la perplessità dei centristi di Ap. Alla fine però anche loro hanno votato sì: il governo li ha convinti assicurando che saranno presto individuati strumenti alternativi ai voucher.

In Parlamento. La ripresa dei lavori**Dal biotestamento
ai voucher: i molti test
per la maggioranza**

ROMA

C'è il Def, che deve essere approvato e inviato a Bruxelles entro aprile, ma anche il disegno di legge sul testamento biologico e il decreto legge sui voucher: sono i tre temi da cui il Parlamento riprenderà i suoi lavori dopo la pausa di Pasqua e altrettanti test non privi di insidie per la tenuta della maggioranza che sostiene il governo Gentiloni.

Domani torna in Aula a Montecitorio il disegno di legge sul biotestamento. Il testo prevede l'interruzione delle cure per i malati che prima di perdere coscienza avevano espresso la volontà di «staccare la spina». Il testo (relatrice Donata Lenzi, Pd) di forte attualità dopo i casi di eutanasia assistita in Svizzera da parte di cittadini italiani aiutati ad attuare il loro proposito da dirigenti Radicali. Nella maggioranza è emersa la contrarietà dei deputati di Ap (tranne l'ex socialista Fabrizio Cicchitto, favorevole anche al suicidio assistito). Ma perplessità si registrano anche tra alcuni cattolici del Pd. Il disegno di legge potrebbe passare con i voti dei cinque stelle. Restano ancora da votare un centinaio di emendamenti, anche se i tempi per intervenire stanno per esaurirsi.

Il decreto legge che abolisce i voucher (tranne che per pochi e limitati casi) è già stato approvato alla Camera con la fiducia ma deve essere convertito al più presto se si vuole fermare la macchina elettorale del referendum chiesto dalla Cgil. Approderà nell'Aula di Palazzo Madama domani e anche in questo caso dovrebbe essere «blindato» dal Governo con un nuovo voto di fiducia. Sul decreto si era registrata la perplessità dei centristi di Ap. Alla fine però anche loro hanno votato sì: il governo li ha convinti assicurando che saranno presto individuati strumenti alternativi ai voucher.

E poi c'è ovviamente il Def: il Documento di economia e finanza approda nelle commissioni parlamentari per l'emissione dei pareri. Come da prassi il primo atto le audizioni davanti alle commissioni riunite Bilancio di Camera e Senato, che saranno aperte domani dal ministro dell'Economia Pier Carlo Pado-

IL RUOLO DEI CENTRISTI

Sul fine vita la contrarietà dei deputati di Ap ma perplessità si registrano anche tra i cattolici del Partito democratico

an. Il Def sarà votato dalle Aule dei due rami del Parlamento il prossimo 26 aprile. Il varo del Def e della manovra economica è stato preceduto dallo scontro tra Renzi e Padoa-Schioppa sulle misure programmate. E c'è il rischio che le frizioni tra l'ex presidente del Consiglio e il ministro dell'Economia si trasferiscano in Parlamento. Una prima occasione per verificarlo è rappresentata dall'intervento di Padoa-Schioppa ai gruppi parlamentari del Partito democratico, in programma domani pomeriggio. Sempre in tema di provvedimenti economici in Parlamento dovrebbe arrivare in settimana anche il testo della manovra correttiva: l'esame del decreto dovrebbe partire dalla Camera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HAI BISOGNO DI UN SUSTENIUM?**Quando vuoi
ritrovare benessere
fisico e mentale.****Se hai un'alimentazione
poco equilibrata,
povera di vitamine e minerali
e mangi poca frutta e verdura.****Quando vuoi
sentirti energico.****Se vivi giornate intense,
soffri il cambio di stagione
o sei convalescente.****Quando vuoi
reintegrare i sali minerali.****Se fa molto caldo,
hai perso liquidi
o vuoi combattere i crampi.****Scegli quello giusto per te, chiedi un consiglio al tuo farmacista
nelle farmacie****ENERGY
LOADING**Seguici su sustenium.it e

Gli integratori alimentari non vanno intesi come sostituti di una dieta varia, equilibrata e di uno stile di vita sano.

*Ricerca di mercato PdA© su una pre-selezione di prodotti innovativi venduti in Italia, condotta da IRI su 12.000 consumatori con più di 15 anni, svoltasi a gennaio 2017. www.prodottodellanno.it cat. Integratori di vitamine e minerali.**A. MENARINI**
Qualità Italiana in Farmacia

Industria. Al via piano di rinnovamento

La cartiera Lucart rafforza l'attività in Italia e all'estero



«È chiaro che questo tipo di attività – argomenta – darebbero la possibilità di avviare un tipo di

Boom di prenotazioni per Pasqua e ponte del 25 aprile; in un anno gli ingressi sono saliti da 18mila a 34mila, con incassi per 340mila euro

Non meno importante il sito di Fluminimaggiore dove c'è la miniera di Su Zurfuru, gestita da un'associazione di minatori Su Zurfuru mine che ha rimesso in piedi, assieme al Comune, l'introsito tanto di lavorazione in legno e dove, come spiega il presidente Salvatore Corrìga, «si cerca di conservare non solo la memoria storica ma anche quella industriale con i macchinari originali dei primi del '900». Non solo turismo. Da un'altra parte della Sardegna, invece, la sperimentazione e la ricerca tecnologica viaggiano, infatti, di pari passo con le

Per il momento si procede a piccoli passi sul fronte carbone e sull'ultima miniera di carbone d'Italia, teatro dell'ultima rivolta dei pozzi nel 2012. Il programma di dismissione del sito di Nuraxi Figus, nel Sulcis Iglesiente (la fine della produzione è fissata per il 2018 e la chiusura totale, salvo nuove iniziative, per il 2027) certifica la fine di un'epoca. Quella delle grandi aziende minerarie (oggi a gestione pubblica) con campi che spaziano da quello carbonifero a quello metallifero. La miniera di carbone, gestita dalla Carbusulcis, azienda controllata dall'assessorato regionale dell'Industria, è l'ultima, nono-

«Per ora viene garantito il minimo per continuare a testare l'impianto per la produzione di acididumici - spiega Antonio Martini, ingegnere minierario e amministratore unico - dal 2018 si fermerà definitivamente. Intanto però stiamo già guardando al futuro: sottosuoli si procede alla depurazione di tutte le parti dagli elementi legati all'attività estrattiva». I quaranta chilometri di gallerie, i quattro cablate e dotate di servizi e tecnologia» 15 delle quali campionabili, quattro chilometri profondi più di mezzo chilometro, si preparano per la fase due. All'orizzonte ci sono tre progetti di alto rilievo scientifico perché, come aggiunge Martini «sarebbero

Tasselli di un mosaico che ridisegna lo scenario minerario e industriale dell'isola.



Archeologia industriale. Il treno delle visite guidate a Galleria Henry a Buggerru (Carbonia-Iglesias)

Il caso. In provincia di Bergamo una società italo-australiana investe 90 milioni

BERGAMO

La miniera chiusa nel 1982 dall'Eni comincia a riaprirsi. A Gorno, provincia di Bergamo, c'è chi da tempo è a lavoro per riattivare la miniera per l'estrazione di sfalerita (materiale blendosi) da cui si ricava poi lo zinco. È la Energia minerals limited, azienda italo australiana che per gli interventi propedeutici alla riattivazione del sito minerario ha già speso «più di 10 milioni di euro, andati interamente alla comunità locale». Un primo passo per un investimento più consistente, come spiega Kim Robinson, amministratore delegato dell'azienda: «Non appena la società prenderà la decisione di procedere con lo sviluppo e sarà in possesso di tutte le necessarie autorizzazioni, verranno investiti ulteriori 80 milioni di euro, per la costruzione dell'impianto di lavorazione e lo sviluppo della miniera».

deciso di guardare all'Italia. All'interno della miniera, caratterizzata da 230 chilometri di gallerie in sottosuolo (nel nuovo progetto è previsto l'utilizzo di 100 chilometri) la Energia minerals ne ha «riattivato e messo in sicurezza 2.000 metri di gallerie in sottosuolo, scavato una

L'impianto, chiuso nel 1982 dall'Eni, inizia a rianimarsi; la produzione stimata prevede 30/40mila tonnellate di zinco l'anno e 10mila di piombo

nuova discenderia di 585 metri portato a termine circa 15.000 metri di carotaggi, atti a definire il giacimento». Per Robinson, geologo con 40 anni di esperienza nel settore minerario dello zinco, rame, oro e nickel,

«L'opportunità è ancora più interessante proprio perché contestualizzata in Italia, uno dei paesi ai primi posti al mondo per il suo contesto ambientale e legale. Ci sono poi legami stretti tra i due paesi: Gorno è infatti gemellata con Kalgoorlie, Abbiamo inoltre visto nell'alto tasso di disoccupazione giovanile, presente nell'area di Gorno - Oltre il Colle, un'ulteriore opportunità di procedere rapidamente verso la messa in produzione». La produzione stimata prevede 30/40 mila tonnellate di zinco l'anno e 10mila tonnellate di piombo. Quanto alla durata: «La risorsa - argomenta l'amministratore delegato - è sufficiente per coprire 7 anni. Abbiamo identificato potenziale per altri 15 anni e, data la storia di scoperte del passato, ci aspettiamo che l'operazione Gorno sarà attiva per un periodo ben più lungo».

Dav.Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Industria. Al via piano di rinnovamento

È l'unica azienda italiana che produce carta per uso igienico e domestico (tissue) e carta monolucida utilizzando materiali di riciclo (giornali e cartoni per bevande). Ora la LuccheseLucart punta a rafforzare questa specializzazione (il 55% delle materie prime utilizzate è carta da macero), aprendo una nuova fase di investimenti per aumentare la capacità produttiva, in Italia (cinque stabilimenti) e all'estero (due).

Il gruppo che fa capo alla fa-

miglia Pasquini (marchi Tenderly e Tutto) ha chiuso il 2016 con 425 milioni di fatturato consolidato, in crescita del 3% sull'anno precedente e un miglioramento della redditività: 33 milioni di ebitda e 6 milioni di utile. «È stato un anno positivo - spiega Massimo Pasquini, amministratore delegato di Lucart - spinto dalla diminu-

L'azienda toscana avvia in Ungheria la costruzione di uno stabilimento di bobine-madri; in Italia saranno coinvolte cinque fabbriche

che per quello professionale». In quest'ottica saranno potenziati gli impianti (uno a Lucca e uno in Francia) per il riciclo dei cartoni per bevande Tetrapak, che dal 2013 al 2016 sono stati alimentati con 2,8 miliardi di cartoni da cui si ottiene cellulosa, polietilene e alluminio.

umentare i prezzi di vendita».

Oltre a investire nell'automazione delle linee di converting e in un nuovo magazzino in linea con i nuovi canoni di industria 4.0, Lucart sta avviando la costruzione di uno stabilimento per la produzione di bobine-madri in Ungheria, dove l'anno scorso ha acquistato una piccola azienda cartaria, la Bokk Paper di Esztergom, a circa 50 chilometri da Budapest. L'investimento greenfield da circa 15 milioni di euro sarà pronto per fine anno, e sarà poi seguito da un altro per installare linee di trasformazione. «I Paesi dell'Est Europa li stiamo guardando con particolare attenzione», sottolinea Pasquini.

Sempre sul fronte della sostenibilità ambientale, è rimasto invece al palo il progetto di riattivazione dello scalo merci di Castelnuovo Garfagnana, chiuso da 20 anni, per il quale si erano impegnati Ferrovie e Regione Toscana. «A un anno e mezzo dall'annuncio i lavori non sono ancora partiti - ammonisce Pasquini - sembra per mancanza di fondi e rimpalli burocratici. E pensare che lo scalo servirebbe a diverse aziende della zona, tra cui la nostra che è pronta a investire nei tronchetti ferroviari e che così eliminerebbe altre migliaia di Tir dalle strade».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SEMPLICITÀ DEL DIGITALE PER UN BUSINESS PIÙ FORTE.

TeamSystem.
Da oggi al fianco
delle Aziende
nella trasformazione
digitale del business.

Scopri **ALYANTE.**
L'ERP per l'Azienda Digitale.

Software Partner TeamSystem aderenti all'iniziativa NORD									
ISV AL - Valenza 0113 945064	Citemme BG - Bergamo 095 420211	READYTEC BO - Casalecchio di Reno 051 634045	infoeasy BD - Imola 0542 68091	dracmaservice BS - Brescia 030 910509	TT progetto studio BS - Brescia 030 36931 PD - Padova 049 828631 VA - Gallarate 030 36931	STUDIO 5 > BS - Brescia 030 884011	UNIX COMPUTERS BS - San Zeno Naviglio 030 2160770	HORIZON BZ - Bolzano 0471 917777 MN - Porto Mantovano 0376 386354	QV CN - Cuneo 0173 720196
Sia CR - Castellone 0374 351204 0374 350740	NEXT CR - Cremona 0372 53375	selda GE - Chiavari 0185 59081	btt GE - Genova 0185 234240	NEA GE - Genova 010 869911 IM - Imperia 0183 720060	COMPUTER HOUSE LC - Missaglia 039 9909093	GNS MB - Usmate 039 9758001	CATA INFORMATICA MI - Assago 02 3671138	BICOM INFORMATICA MI - Conico CR - Crema 02 45864355 NO - San Pietro Mozzeto 0321 32811	mondosystem milano nordwest MI - Milano 02 762981 NO - San Pietro Mozzeto 0321 32811
DELTA INFORMATICA MN - Viadana 0375 336082 0375 336083	OMEGA MO - Modena 0523 681244	automationteam PC - Castel San Giovanni 0523 681244	newtronic PD - Padova 049 828631	SCHIAVONI SISTEMI PR - Alberici 049 772518	me:e RA - Fornace Zarattini 329 4508576	linkweb RE - Quattro Castella 052 3997807	B.I.GLOBAL S.p.A. SP - Sarzana 0187 383560	Data Consult SV - Savona 019 2160034	Flor TN - Cles 0463 422233
WWD TN - Rovereto 0464 401304	TDS Team Data System TN - Rovereto 0464 401304	END GABE srl TO - Collegno 011 7734237	GABE srl TO - Torino 011 1932034	Rean TS - Trieste 040 3220344 UD - Udine 0432 574995 MI - Milano 02 45076449 TN - Trento 0461 936040	Levia TV - Treviso 0422 5226 PD - Padova 049 8070448 VI - Bassano del Grappa 0424 886711	bortolon TV - Castelfranco Veneto 0423 748382	Sistemi Informatici SpA VI - Bassano del Grappa 0424 523040 PD - Padova 049 8072368	TSOne VI - Vicenza 0444 760062	Marchiotto VR - Lugagnolo di Sona 045 676282 VR - Verona 392 5226394

CENTRO

metisoft AN - Fabriano 0732 51856	bellachiom systems AP - San Benedetto del Tronto 0735 799411	caiateam AP - San Benedetto del Tronto 0735 799411	AQ - Sulmona 0864 2508313	CH - Lanciano 0872 74732 FM - Fermo 0734 610926	Fermo 0734 610926	Alpha team LI - Livorno 0586 426184	SIMA SOFTWARE LI - Venturina 0586 853974-82 PO - Poggio a Caliano 055 8786640 348 3864969	SINFOTEL srl LT - Latina 0773 1761471	Lucchese team LU - Capannori 0583 45911
Mariani Informatica LU - Querceta 0584 767128	SISTEMI GESTIONALI LU - Viareggio 0584 388565	ZkSoft srl MC - Civitanova Marche 0735 595652	MS - Carrara 0585 855385 PE - Spoltore 086 414992	Progetto PG - Foligno 0742 20049	e PG - Perugia 0744 813030	INDIGO SOFTWARE PG - Sant'Andrea delle Fratte 075 529781	TeamDuemila PI - Santa Croce sull'Arno 0571 33733	CZ Informatica PT - Pistoia 0571 711383	
DIGITECHSYSTEM	IPC	Fronesis	Studio81	Syscon Informatica	READYTEC	bet	Software Point		
RM - Guidonia Montecelio 06 40048000	RM - Pomezia 06 91621095	RM - Roma 06 72673049	RM - Roma 06 5741098	RM - Roma 06 61522060	RM - Roma 06 72672880	SI - Siena 0578 232211 AR - Arezzo 0575 401841 FI - Firenze 055 73241 RM - Roma 06 507501	TR - Terri RM - Civitavecchia 0744 813030	VT - Viterbo 0761 326846-321633	

SUD E ISOLE

informart sas AG - Ribera 333 733979 0925 51202 0925 544411	Sigma Sistemi BA - Bari 080 5025466	TOPSERVICES BA - Molfetta 080 3362183 BT - Barletta 0883 346648	Techno soft CA - Cagliari 070 48572	DigiByte CA - Quartu Sant'Elena 070 811925	ALGORITHM CT - Catania 095 4032026	infosis LE - Cavallino 0832 623266	info.tec LE - Taurisano 083 623266	agielle NA - Napoli 081 5502237	edm NA - Napoli 081 5540569
NET @ gamma PA - Palermo 091 631726	AK PA - Palermo 091 220358 091 6703347 091 6850632	KLUO PA - Palermo 091 7790568	T.C. INFORMATICA PA - Palermo 091 345746	sedas PZ - Potenza 0971 508411 SA - Salerno 089 9501032	DATAMEDIA RC - Reggio Calabria 0965 54964	Informativa RG - Ragusa 0932 623122	FL SYSTEM SA - Salerno 081 741029	DatSymposium SS - Sassari 079 2678043	TeamUfficio TA - Taranto 099 7773077
									Center System VV - Vibo Valentia 0963 263719

Vai su www.teamsystem.com

oppure contatta uno dei Software Partner aderenti all'iniziativa

TeamSystem®

DIGITAL BUSINESS EVOLUTION.

Turismo. Le mete culturali crescono del 7,4% rispetto allo stesso periodo di festività del 2016

Città d'arte regine della Pasqua

Napoli registra il record di arrivi con un +15% - Tornano i russi

Francesco Prisco
MILANO

■ Città d'arte regine in contras-
tate di una Pasqua che ha regala-
to non poche soddisfazioni al
settore turistico. Questo parti-
colarissimo segmento dell'of-
ferta ricettiva si è dimostrato
infatti quello in grado di mobili-
tare il numero più consistente
di visitatori per tutto il periodo
della Settimana Santa.

Partiamo dai numeri: secondo
Federalberghi a fronte di 10
milioni di viaggiatori da giove-
di a lunedì, ben 2,9 milioni han-
no scelto le attrazioni archeo-
logiche, artistiche e architetto-
niche del Bel Paese, per un in-
cremento del 7,4% sul dato di
Pasqua 2016. Anche da parte di
Federturismo il feedback è
estremamente positivo: il turi-
smo culturale, secondo il presi-
dente Gianfranco Battisti, è
«elemento portante della no-
stra economia. Gli arrivi turi-
stici nelle città di interesse sto-
rico e artistico sono cresciuti
negli ultimi anni dell'11% e qua-
si un turista su tre sceglie di
soggiornarvi. Non solo: le città
d'arte sono tra le mete preferite
dagli stranieri che spendono in
media ogni giorno il 25% in più
degli altri turisti per un sog-
giorno di circa tre giorni». Il
movimento che tocca le città

d'arte può contare sul contri-
buto tutt'altro che trascurabile
degli stranieri. «La clientela in-
ternazionale - commenta
Giorgio Palmucci di Confindus-
tria Alberghi - è come sempre
variegata e in questo primo in-
tervallo di primavera si confer-
ma il ritorno dei russi in visita
nel Bel Paese. Complici poi le
belle giornate, che incentivano
la voglia di vacanza, il dato do-

IDATI

A fronte di 10 milioni
di viaggiatori da giovedì
a lunedì, ben 2,9 milioni hanno
scelto le attrazioni artistiche
e archeologiche d'Italia

mestico si è allineato con quel-
lo dello scorso anno».

Roma premiata dalle mostre temporanee

Ma quali sono le città d'arte più
gettonate? Roma resta un must.
Se negli ultimi 15 anni gli arrivi
nella Settimana Santa sono cre-
sciuti del 15%, quest'anno ri-
spetto allo scorso si registra un
incremento di 2 punti percentu-
ali, conseguenza anche di
un'offerta di eventi culturali
che ha fatto breccia nel publi-

co: «Si è lavorato bene con mo-
stre-evento come "Real Bo-
dies" e quella su Basquiat -
spiega Stefano Fiori della se-
zione turismo di Unindustria -
appuntamenti che portano tu-
risti. Nota smentita il fatto che ci
sia una minore propensione a
spendere, anche da parte dei vi-
sitatori stranieri».

Firenze e Venezia, città sicure

Le altre due mete classiche del
Grand Tour, Firenze e Vene-
zia, hanno il vento in poppa,
con performance di crescita
degli arrivi stimate rispettiva-
mente in 10 e 4 punti percentua-
li. E per motivi tutto sommato
simili: «Da un lato - spiega An-
tonello De' Medici di Federtur-
ismo - il periodo in cui è cadu-
ta la festività forniva maggiori
garanzie meteorologiche, dal-
l'altro parliamo di città piccole
e, per questo, percepite come
più sicure da una domanda in-
ternazionale scossa dall'allerta
terrorismo». A Venezia, poi, si
è lavorato bene con i trasporti,
con l'istituzione di voli per
New York e il Middle East. Sen-
za contare che a maggio ai Giar-
dini Arsenale parte la Biennale
di arte contemporanea.

Napoli, caso «letterario»

Napoli appare la destinazio-

IL MINISTRO

Franceschini: «È stato boom di stranieri»

■ «Boom del turismo inter-
nazionale in Italia in queste
vacanze Pasquali», annuncia
il ministro dei Beni culturali
Dario Franceschini. «I turisti
stranieri hanno invaso tutte
le nostre città d'arte - afferma
in una nota - i numeri dei mu-
sei (quelli statali tutti aperti
anche il giorno di Pasquetta)
e le prenotazioni alberghiere
segnano un crescita fortissi-
ma, ma soprattutto indicano
che l'aumento più forte non è
nelle tradizionali grandi ca-
pitali del turismo internazio-
nale ma nei luoghi minori,
nelle città d'arte e nel mezzo-
giorno, ad iniziare da Napoli
e Palermo che registrano ve-
ri e propri boom di presen-
ze». «Gli investimenti in cul-
tura e turismo - conclude
Franceschini - sono per l'Ita-
lia il più grande contributo
possibile alla crescita e alla
creazione di posti di lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ne caratterizzata dal maggio-
re incremento di arrivi in per-
centuale (+15%). Merito di
grandi attrattori come Pom-
pei, Ercolano e Sorrento, cer-
to, «ma non dimentichiamo -
sottolinea Giancarlo Carri-
ero dell'Unione industriali - i
successi letterari di Elena
Ferrante e Maurizio De Gio-
vanni, con la fiction televi-
sa che è stata tratta dal ciclo
de "I bastardi di Pizzofalco-
ne" e quella in arrivo sulla sa-
ga de "L'amica geniale". Fat-
tori che hanno portato a un
rinnovato interesse per il
centro storico cittadino».

Palermo e Sacri Monti, destinazioni emergenti

Ci sono in ultimo destinazioni
emergenti che macinano per-
formance positive. A Paler-
mo, per esempio, crescita dei
turisti al 6%, anche grazie all'a-
vorio di valorizzazione con-
dotto sugli itinerari arabo-
normanni. In Piemonte desti-
nazione di culto che coniuga
arte e natura è quella dei Sacri
Monti, dove si stimano 40 mila
arrivi per Pasqua con relativa
crescita da 10 punti per-
centuali. Segno che c'è vita anche
al di fuori del Grand Tour.

@MrPrisco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tra le mete



SACRI MONTI (PIEMONTE)

Patrimonio Unesco

Destinazione che coniuga
turismo d'arte, naturalistico e
religioso quella dei sette Sacri
Monti del Piemonte, attrattore
"diffuso" che abbraccia i comuni
di Belmonte, Crea, Domodossola,
Ghiffa, Oropa, Orta e Varallo,
riunisce 164 cappelle e conta
2.500 statue e più di 12 mila
figure dipinte. Per il sito
riconosciuto patrimonio Unesco
dal 2003, si sono stimati 40 mila
arrivi nella Settimana Santa,
+10% rispetto allo stesso
periodo del 2016. «Ma oltre a
guardare i numeri - spiega
Renata Lodari, presidente
dell'ente di gestione del sito -
lavoriamo per migliorare la
qualità dei servizi».

FIRENZE

La culla del Rinascimento

Firenze viaggia a doppia cifra: in
questi giorni nelle strutture
ricettive di Firenze si registra il
tutto esaurito, per un incremento
degli arrivi pari al 10% rispetto al
dato di Pasqua dell'anno scorso.
Incidono positivamente da un
lato le condizioni meteo,
dall'altro «il fatto che la domanda
internazionale - rimarca
Giancarlo Carniani di
Confindustria Firenze - in queste
settimane sta premiando spesso
e volentieri le piccole città,
percepiti come più sicure delle
metropoli dall'allerta
terrorismo». Anche in questo
caso giova al settore l'onda lunga
di una stagione convegnistica
molto positiva.

PALERMO

Itinerari arabo-normanni

C'è un turismo pasquale che ha a
che fare con le tradizioni religiose
del Bel Paese, che sia spinto dalla
fede o molto più semplicemente
dall'interesse per il folklore.
Questo turismo si dà spesso e
volentieri appuntamento in
Sicilia, a Trapani e Caltanissetta,
dove i rituali della Settimana
Santa sono di grande presa, ma
anche a Palermo, dove si stima un
incremento dei visitatori intorno
al 6%. «Una valorizzazione degli
itinerari arabo-normanni -
spiega Toti Piscopo di
Travelnostop - condotta in
maniera molto intelligente da
parte degli operatori sta facendo
la differenza, portando in città
turismo di qualità».

Alimentare. Scatta l'obbligo per tutte le confezioni

Da domani nell'etichetta l'origine di latte e formaggi

■ Per grano, pasta e riso c'è
ancora da aspettare, ma per lat-
te e formaggi da domani scatta
l'obbligo della filiera trasparen-
te. In Italia l'etichetta su tut-
te le confezioni dei prodotti lat-
tiero-caseari dovrà indicare
l'origine delle materie prime in
maniera «chiara, visibile e fa-
cilmente leggibile».

I prodotti interessati sono, tra
gli altri, latte, burro, yogurt,
mozzarella, formaggi e latticini
a base di latte vaccino, ovicaprino,
bufalino e di altra origine
animale. L'obbligo scatta a tre
mesi dalla pubblicazione in
Gazzetta Ufficiale del decreto
firmato dai ministri delle politi-
che Agricole Maurizio Martina
e dello Sviluppo Economico
Carlo Calenda, in attuazione del
regolamento Ue n. 1169/2011.

Per il ministro Martina l'eti-
chetta trasparente «è una svolta
storica che permetterà di inau-
gurare un rapporto più traspa-
rente e sicuro tra allevatori, pro-

duuttori e consumatori». Il mi-
nistero non è intenzionato a fer-
marsì a latte e formaggi. «Stiamo
lavorando per estendere l'obbligo
dell'origine in etichetta anche
ad altre filiere, a partire da grano,
pasta e riso», continua Martina.

IL PIANO

Il ministro Martina: «Stiamo
lavorando per estendere
l'obbligo dell'origine in
etichetta anche ad altre filiere,
a partire da grano, pasta e riso»

L'etichetta che i consumatori
troveranno su tutte le confezioni
di latte e prodotti lattiero-caseari
dovranno quindi indicare il no-
me del Paese in cui è stato munto
il latte e quello in cui è stato con-
dizionato o trasformato. Se il lat-
te o il latte usato come ingredien-
te sia stato munto, confezionato o
trasformato nello stesso Paese,

l'indicazione di origine potrà es-
sere riassunta nella dicitura:
«Origine del latte: Italia». Se le fa-
si di confezionamento e trasfor-
mazione avvengono nel terri-
torio di più Paesi ma diversi dal-
l'Italia, possono essere utilizzate,
a seconda della provenienza, le
diciture: «Latte di Paesi Ue» se la
mungitura avviene in uno o più
Paesi europei, «Latte condizio-
nato o trasformato in Paesi Ue»,
se queste fasi avvengono in uno o
più Paesi europei. Se le operazio-
ni avvengono fuori dalla Ue, in-
vece la dicitura è «Paesi non Ue». L'unica eccezione è rappresentata
dai prodotti Dope Igp che han-
no già disciplinari relativi anche
all'origine e il latte fresco già trac-
ciato. Per Coldiretti si tratta di
«un momento storico per il made
in Italy», mentre per il Codacons
l'obbligo renderà «possibile ga-
rantire piena trasparenza», ma
rappresenta solo un primo passo.

R.I.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bevande. In crescita la società di capsule e cialde

Caffè Borbone, ricavi verso i 100 milioni di euro

CAMPANIA



Emanuele Scarci

■ La domanda di caffè si sgon-
fia, ma le capsule continuano a
crescere del 20%, anche per l'in-
gresso di nuovi player. Come
Caffè Borbone che nell'arco di
pochi anni è lanciato verso i 100
milioni di fatturato. L'azienda
napoletana ha in corso un in-
vestimento di 6 milioni per am-
pliare le linee di produzione.
«Siamo in piena fase negoziale
con molte catene della grande
distribuzione - osserva France-
sco Garufi, neo direttore com-
merciale retail di Caffè Borbone -
Abbiamo concluso accordi
commerciali con importanti re-
tailer nel panorama distributivo
italiano e molti altri sono in corso
di formalizzazione».

Insomma, un lavoro a tutto
campo per il manager che ha il
compito di portare il porzionato
di Caffè Borbone sugli scaffali
della grande distribuzione. «Og-
gi - spiega - siamo presentati in 500
punti vendita di molte regioni ita-
liane. In alcuni casi siamo ancora
nei depositi dei retailer, in attesa
di venire distribuiti, ma è questione
di tempo». La società napol-
e-

tana produce capsule e cialde
compatibili per i vari sistemi dei
principali player: in primis, Nes-
presso e A Modo mio di Lavaz-
za. È prossimo l'ingresso nel mer-
cato della "Dolcegusto" e l'azien-
da sta conducendo studi sulla
compostabilità dei prodotti.

Fino a poco tempo fa il suo core
business esclusivo era il vending
(distributori automatici di be-
vande) e le vendite online. Dal-

INVESTIMENTI

L'azienda napoletana,
per soddisfare la domanda, sta
acquistando nuovi spazi per la
produzione e basi di stoccaggio
per un investimento di 6 milioni

l'inizio della crisi economica pe-
rò il vending ha iniziato a stagna-
re (con la chiusura di fabbriche e
uffici) e l'imprenditore napoletano
Massimo Renda, 50 anni, titola-
re della società l'Aromatika, ha
preso la palla al balzo per diversi-
ficare e puntare anche sugli sca-
fali della grande distribuzione.
Un interlocutore molto partico-
lare con caratteristiche commer-
ciali profondamente diverse ri-
spetto alle conoscenze aziendali.
L'Aromatika, la società di Caf-

fè Borbone, è una macchina da
guerra: nel 2015 ha fatturato 48
milioni, con un Mol di 9,2 milioni
(il 20% dei ricavi) e un utile netto
di 5,8 milioni. La liquidità è di 7,6
milioni. Nel 2016 il fatturato è bal-
zato a 75 milioni e nel primo tri-
mestre del 2017 i ricavi sarebbero
cresciuti del 30% sull'analogo pe-
riodo dell'anno precedente.
L'azienda di Caivano, per stare
dietro alla domanda, sta acqui-
stando nuovi spazi per la produ-
zione e basi di stoccaggio. Con in-
vestimenti per 6 milioni di euro.
L'anno scorso le vendite nella
grande distribuzione del caffè in
capsule hanno raggiunto i 240
milioni. A questi però va aggiun-
to il fatturato del network "priva-
to" di Nespresso, depurato dal
valore delle macchine. Perché il
consumatore dovrebbe scegliere
le vostre capsule? «Perché - ri-
sponde Garufi - hanno il miglior
rapporto prezzo qualità». Quale
il budget del 2017 di Caffè Borbo-
ne? «Nel vending - risponde Gar-
rufi - il business dovrebbe segui-
re il trend di mercato, quindi con-
solidare le posizioni. Mentre per
la grande distribuzione dobbia-
mo accelerare la presenza sugli
scaffali. E in seguito affrontare il
mercato estero, che, in alcuni ca-
si, è più maturo del nostro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Organismo di vigilanza
e tenuta dell'albo unico
dei Consulenti Finanziari**
www.organismocf.it

L'Organismo di vigilanza e tenuta dell'albo unico dei Consulenti Finanziari - OCF è l'associazione di diritto privato costituita nel 2007 da ANASF, associazione rappresentativa dei Consulenti Finanziari, e da ABI e ASSORETI, associazioni rappresentative dei soggetti abilitati. La Legge di Stabilità (n. 208/2015, art. 1, cc 36 e ss.) ha previsto l'ingresso anche dei consulenti finanziari autonomi (ex art. 18 bis, TUF) e delle società di consulenza finanziaria (ex art. 18 ter, TUF), oltre i consulenti finanziari abilitati all'offerta fuori sede già promotori finanziari. Il nuovo albo verrà quindi suddiviso in tre sezioni corrispondenti ed eserciterà le funzioni di vigilanza sugli iscritti. L'operatività del nuovo Organismo sarà stabilita da apposite delibere della Consob che continuerà a vigilare sull'Organismo stesso.

LAVORO

In breve

**AUTOSTRADE****Oggi si fermano i casellanti**

I casellanti delle Autostrade hanno incrociato le braccia da ieri sera. Riprenderanno a lavorare da oggi alle 22. Tra l'altro questa mattina è previsto anche un presidio davanti al Ministero dei Trasporti. Tra i motivi della protesta che è stata indetta da Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uiltrasporti, Sla-Cisla e Ugl c'è l'"abolizione" del presidio di almeno un casellante nei caselli automatizzati, presidio finalizzato a un intervento tempestivo in caso di problematiche di vario tipo, come, per esempio, la sbarra che non funziona. In una nota le sigle spiegano che «molte concessionarie autostradali non applicano la circolare ministeriale che impone la presenza di un addetto h24 ai caselli automatizzati per ragioni di sicurezza e di qualità del servizio». I varchi automatizzati dove si può pagare con carta, contanti o passare con il telepass sono oggi la stragrande maggioranza e questo farà sì che le concessionarie dirotteranno le uscite verso i varchi "automatici" dove, naturalmente, il pedaggio andrà pagato. Qualche disservizio e limitazione della circolazione sono sicuramente da prevedere, ma i sindacati non demordono e fanno della loro lotta per i casellanti una questione di sicurezza. «Le autostrade sono un bene pubblico ed è un diritto di tutti usufruirne in modo sicuro - spiega la nota congiunta -. Sono date in concessione ad aziende i cui utili, grazie ai pedaggi regolarmente aumentati ogni anno, non hanno mai risentito della crisi economica».

Sharing economy. Smart working e digitalizzazione fanno crescere la rete

Il coworking scommette su multinazionali e Pmi

Nuove sedi per Talent Garden Iwg (Regus) lancia il brand «Spaces»

Filomena Greco
TORINO

Un fenomeno in crescita e, soprattutto, in trasformazione. Il coworking coinvolge in Italia decine di migliaia di lavoratori: autonomi, giovani professionisti e, sempre di più, filiali di multinazionali, Pmi o interi uffici. Un fenomeno che incrocia i percorsi di smart working avviati dalle imprese e che si inserisce nella fase di crescente digitalizzazione dei processi produttivi. Tra le principali realtà attive, multinazionali come il Gruppo IWG, International Workplace Group, a cui fa capo Regus: realtà con 3mila sedi nel mondo e 37 centri in Italia. O progetti «tematici» come Piano C, il coworking per donne-mamme fondato da Riccarda Zezza nel 2012. E poi ancora Copernico, in capo al gruppo Windows for Europe, Cowo e Talent Garden, l'azienda fondata cinque anni fa a Brescia e focalizzata sull'It. Difficile fare il punto sui numeri: l'Osservatorio sullo smart working del Politecnico di Milano ha censito in Italia 25mila lavoratori "agili" ma il fenomeno del co-worker in realtà è più variegato. Interessa autonomi, professionisti, pmi, aziende, multinazionali.

L'offerta di spazi - dalla scrivania all'ufficio di rappresentanza - cresce e si diversifica. Tanto che lo stesso concetto di co-working si trasforma - come raccontano i protagonisti - in qualcosa che so-

miglia di più a una business community che non semplicemente a spazi di lavoro condivisi. È proprio l'attenzione verso una clientela giovane e la voglia di enfatizzare il valore aggiunto della rete e della creazione di una community che ha spinto IWG a investire su un nuovo brand, «Spaces», insegna che ha debuttato dieci giorni fa a Milano nell'area di Porta Nuova e che si sta diffondendo velocemente in Usa, Uk, Francia, Spagna e Singapore. «Per l'Italia abbiamo scelto l'area più dinamica di Milano - sottolinea Emanuele Arpini, regional marketing manager di Spaces - centro culturale ed economico insieme. Abbiamo creato uno spazio dedicato soprattutto a freelance, Pmi, multinazionali e settori del design e dell'Information Technology e più in generale a chi si occupa di innovazione, con aree pensate per il networking e una forte attenzione alla community, ossia un luogo innovativo dove le idee si sviluppano, i business crescono e le relazioni si evolvono». Posizione esclusiva e servizio personalizzato «rendono lo Spaces di Porta Nuova un ambiente lavorativo ricco di energia creativa» aggiunge Arpini, con una grande attenzione alla cultura. Conta 650 postazioni di lavoro di cui un centinaio nella social area - lo spazio condiviso - oltre a otto sale riunioni che diventano un'unica sala conferenze da cento posti.

Lo spirito della community e la vocazione, di fatto esclusiva per l'Information Technology caratterizza Talent Garden, come racconta Davide Dattoli, co-fondatore e ceo della società. I campus Talent Garden costituiscono il principale network di spazi di coworking in Europa dedicato ai professionisti del digitale e della

IL MODELLO**Spazi condivisi**

Il coworking è la forma più classica di condivisione degli spazi di lavoro. I «coworkers» il più delle volte hanno lavori indipendenti e non sono inseriti nella stessa organizzazione. A scegliere il coworking sono il più delle volte giovani professionisti, startup, lavoratori autonomi, creativi.

Nuove tendenze

L'offerta di spazi di coworking sta evolvendo velocemente e si sta differenziando. Accanto a soluzioni flessibili e a costo contenuto, con affitti temporanei di scrivanie in aree condivise, le società di coworking offrono interi uffici, sale di rappresentanza, sale riunioni e spazi social. Per andare incontro ad un pubblico più vasto che cerca soluzioni ad alto valore aggiunto.

Dagli startupper alle Pmi

Se in passato il coworking era una scelta di singoli professionisti, oggi sono anche le società, Pmi o multinazionali, a scegliere uno spazio in coworking per la propria filiale o per singole divisioni dell'azienda, ad esempio quelle dedicate all'innovazione o al marketing. Il tratto distintivo nei principali attori sul mercato è l'attenzione alla creazione e alla implementazione delle business community, sempre più trasversali.

tecnologia. Talent Garden ha 17 campus in 5 paesi europei, con più di 1.500 professionisti «affiliati». In autunno, poi, la società ha avviato un aumento di capitale da 12 milioni di euro per finanziare la futura espansione. L'obiettivo è aprire una decina di nuovi spazi in Europa entro la fine del 2018, per un totale di 70 mila metri quadri e 8 mila nuovi talenti da inserire nel network. Numeri ambiziosi, «ma che disegnano un piano di crescita importante per una società che ha chiuso a 5 milioni di euro il 2016 e che di anno in anno ha raddoppiato numeri e fatturato» aggiunge Dattoli. La prossima è una nuova sede a Torino, dove Talent Garden aprirà a maggio un secondo campus in collaborazione con la Fondazione Agnelli: 5.500 mq di spazi tecnologicamente all'avanguardia con 350 posti disponibili. Una operazione da un milione di euro di investimento, che si affianca ad una nuova apertura in Europa. Tra gli utenti di Talent Garden, freelance, startup, Pmi digitali o anche grandi imprese, con le proprie aree dedicate all'innovazione.

Completamente diverso il business model su cui si fonda Cowo, piattaforma fondata nel 2008 da Max Carraro e Laura Coppola e che conta 127 spazi affiliati in 72 città. Una sorta di franchising che però, come spiega Max Carraro, «non prevede una percentuale sugli utili ma semplicemente una fee annuale». Nella rete di Cowo ci sono studi professionali, case editrici, realtà industriali associazioni come Confindustria o Cna. «L'idea guida dei nostri associati - aggiunge - è quella di condividere spazi ma soprattutto esperienze professionali con altri lavoratori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso/1. Con 9 sedi tra Torino, Milano, Venezia e Bruxelles conta 2.400 postazioni

Per Copernico oltre 3.600 utilizzatori

TORINO

Grande attenzione al business immobiliare. E una vocazione alla creazione di spazi di lavoro condivisi ad alto valore aggiunto. Sono i tratti distintivi di Copernico, società attiva nel settore del co-working nata in seno a Windows on Europe. Con nove centri in Italia e uno in fase di apertura a Torino, Copernico conta 3.600 membri, 2.400 postazioni di lavoro su oltre 30 mila metri quadri gestiti direttamente e 70 dipendenti.

Conto alla rovescia, dunque, per l'apertura dell'ex Palazzo L'Oreal di Torino, al centro di un progetto di ristrutturazione importante: un edificio storico in zona centrale della città - a poca distanza dalla stazione di

Porta Susa - con 12 mila metri quadri di superficie e 800 postazioni disponibili. Un progetto da 20 milioni di euro sostenuto dal Gruppo accanto ad altri investitori che hanno deciso di scommettere sul debutto del format Copernico nella città di Torino. L'inaugurazione è prevista nel mese di giugno, la sede si svilupperà su tre piani, racconta l'ad Pietro Martani, con un'area riservata al coworking, uffici arredati, sale meeting, spazi per eventi accanto ad una zona più social, composta dal club e dal café. Con un occhio ai lavoratori 3.0, i «worksumer», a caccia di contesti che facilitano la produttività e la conciliazione tra vita personale e professionale.

Copernico ha nove sedi tra Milano, Venezia e Bruxelles. Con oltre 600 aziende «ospiti» nei suoi spazi e in media 3.600 utilizzatori al giorno. «Stiamo portando Copernico verso l'internazionalizzazione - spiega l'amministratore delegato di Copernico Holding Spa Pietro Martani - con un modello che esalta l'italianità, da esportare in altre aree». Accanto all'hardware, gli spazi e gli allestimenti, spiega Martani, il software, la piattaforma Copernico, «grazie alla quale si costruisce la community, attraverso la promozione di eventi, talk, sessioni di training, attività di knowledge sharing». Il tema della formazione, dunque, entra nella proposta di servizi firmata da Copernico: «Creeremo una Academy in Italia - anticipa Martani - da proporre anche all'estero, focalizzata sui servizi di ristorazione e food».

F. Gre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso/2. Da spazio nato per favorire la conciliazione a impresa sociale

Piano C sperimenta la formula multiservizi

MILANO

Da coworking, nato per le donne alle prese con il problema della conciliazione, a impresa sociale, con l'obiettivo di rimettere in pista professioniste attraverso empowerment e percorsi su misura. Piano C ha cambiato pelle nei suoi primi cinque anni di storia, come racconta la direttrice generale Sofia Borri, «senza però perdere il suo nucleo originario, di uno spazio per il coworking con servizi per la conciliazione, ma integrato con altri percorsi». Un'anima «profit» attesa però a mantenere costi e servizi accessibili, ed una da impresa sociale, diventata il business primario. «Abbiamo deciso di non duplicare in altre città d'Italia il modello

di Piano C, non ci sembra, la nostra, una "ricetta" riproducibile, ma abbiamo mantenuto una qualità dei servizi alta e abbiamo nel corso del tempo accolto richieste ed esigenze da parte di donne con delle difficoltà a rientrare nel mondo del lavoro» spiega Borri.

Da qui il via a servizi di accompagnamento per lo sviluppo dei profili professionali destinati a donne «con un'alta formazione, spesso buone esperienze e grande volontà di rimettersi in gioco». Un modello ibrido, un laboratorio che mette insieme due piani, nella convinzione che sia più efficace affiancare donne che non lavorare a donne attive nel mondo del lavoro. Dove il «profit» - le 19 postazioni di coworking, conser-

vizi di conciliazione come baby parking o lavanderia - convive con le iniziative destinate a donne talentate che vogliono riqualificarsi. «Siamo a contatto con un enorme capitale umano spesso disperso, che il Paese non utilizza» riflette Borri. I percorsi «per riqualificare o ridisegnare identità professionali», o per testare nuove idee e trasformarle in progetti, vengono finanziati grazie a risorse di privati, aziende o fondazioni, le donne vengono selezionate attraverso call pubbliche. Fanno formazione, sono seguite da tutor, il resto lo fa la rete professionale che si costruisce, la focalizzazione sulle competenze e la motivazione. «La conciliazione non deve essere un problema solo delle donne - conclude Sofia Borri - la risposta sta nell'inclusione, per questo abbiamo portato avanti una campagna sui nostri social per Dare voce ai papà».

F. Gre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ATTIVITÀ MARITTIMA

In breve

**GOVERNANCE****Taranto vara tavolo di partenariato**

L'Autorità di sistema portuale del Mar Ionio che comprende il porto di Taranto, ha costituito l'Organismo di partenariato della risorsa mare. L'organismo è previsto dalla riforma della governance presso ciascuna Autorità di sistema e, oltre che dal presidente della Adsp, deve essere costituito, secondo quanto prevede la normativa, da un rappresentante per ciascuna delle categorie degli operatori portuali (armatori, industriali, operatori ex articoli 16 e 18 della legge 84/94, spedizionieri, operatori logistici e ferroviari, agenti marittimi, autotrasportatori, operatori del turismo o del commercio) e da tre rappresentanti dei lavoratori.

FONDO MARITTIMI**Mattioli è il nuovo presidente**

Mario Mattioli, presidente della commissione education di Confindustria, è il nuovo presidente del Fondo nazionale marittimi, eletto dal Consiglio riunitosi nei giorni scorsi a Roma. Il 30 marzo, l'assemblea del Fondo aveva proceduto all'elezione dei consiglieri. Il nuovo consiglio, oltre che da Mattioli, risulta composto da Angelo D'Amato (Perseveranza), Andrea Grisoni (Italia Marittima) Carlo Lomartire (d'Amico Società di navigazione) Rodolfo Magosso (Ignazio Messina e C.), Diego Pacella (gruppo Grimaldi) e Sergio Repetto (Costa Crociere).

Infrastrutture. Tra i progetti finanziati nuova torre piloti, diga foranea e riassetto di Fincantieri a Sestri

Porto di Genova torna a investire

Previsti 329 milioni di spese per i moli della Lanterna e di Savona



RAOUL DE FORCADE
GENOVA

L'Autorità di sistema portuale del Mar ligure occidentale (porti di Genova e Savona) punta sulle opere infrastrutturali e sblocca circa 329 milioni d'investimenti con il piano operativo triennale 2017-2019. Tra le opere in ballo di grande rilevanza ci sono la nuova diga foranea di Genova, la nuova torre piloti dello scalo (dopo il crollo della precedente abbattuta da una manovra della nave Jolly Nero che ha causato 9 morti) e il riassetto, con allargamento verso mare, dello stabilimento Fincantieri di Sestri Ponente.

Dopo il lungo periodo di stallo determinato dall'attesa per le nuove regole di governance delle Autorità portuali, all'interno del quale lo scalo di Genova è stato commissariato per un anno, il presidente dell'Adsp Paolo Emilio Signorini, insediato a dicembre, ha

dato via libera, nei giorni scorsi, al documento che programma le opere da realizzare, forte dell'approvazione del primo bilancio dell'Authority unificata. Signorini, insomma, ha superato lo scoglio principale dell'unione tra i due porti che la compongono e punta a riattivare progettazioni e realizzazioni fondamentali per l'Adsp che include il principale porto italiano di destinazione finale dei container (Genova).

Il nuovo bilancio mostra un avanzo di amministrazione 2017 pari a 194,7 milioni di euro che nel 2018, grazie agli investimenti previsti, scenderanno a 131 milioni e che caleranno ancora, nel 2019, a 85 milioni. «Finalmente - afferma Signorini - si utilizzano le risorse rimaste ferme negli anni scorsi». La principale anomalia del bilancio, in particolare della ex Autorità portuale di Genova, spiega ancora il presidente, «era questo gigantesco avanzo di amministrazione, che, a fine 2017, nonostante il forte impegno di risorse, resta a 194 milioni. Ciò significa che lo scalo, negli anni

LE CIFRE**194,7 milioni**

L'avanzo 2017
Il nuovo bilancio mostra un avanzo di amministrazione 2017 pari a 194,7 milioni di euro che nel 2018, grazie agli investimenti previsti, scenderanno a 131 milioni e che caleranno ancora, nel 2019, a 85 milioni

77,91 milioni

Gli investimenti
Nel 2017 saranno investiti complessivamente dall'Adsp 77,91 milioni (31,8 a Genova e 46 a Savona); nel 2018 150,1 milioni (140,5 a Genova e 9,5 a Savona) e nel 2019 100 milioni circa (44,4 a Genova e 55,5 a Savona), per un totale di oltre 328 milioni nel triennio, provenienti sia dagli avanzzi di amministrazione che dalle entrate annuali dei due porti

passati, non è riuscito a progettare, appaltare e realizzare opere e quindi non c'è stata spesa. Per questo abbiamo deciso di iniziare ad aggredire questo avanzzo».

A Savona, dice ancora Signorini, c'isono, in corso, opere di accessibilità, per il potenziamento dello scalo, che stiamo già finanziando sul 2017. A Genova invece sul 2017 si finanzia soprattutto la progettazione di opere «perché per spendere il carburante domani devo avviare la macchina oggi», mentre «le opere infrastrutturali di potenziamento o accessibilità a Genova cresceranno nel 2018 e 2019».

Nel 2017, dunque, saranno investiti complessivamente dall'Adsp 77,91 milioni (31,8 a Genova e 46 a Savona); nel 2018 150,1 milioni (140,5 a Genova e 9,5 a Savona) e nel 2019 100 milioni circa (44,4 a Genova e 55,5 a Savona), per un totale di oltre 328 milioni nel triennio (provenienti sia dagli avanzzi di amministrazione che dalle entrate annuali dei due porti).

Di notevole rilevanza è la progettazione della nuova diga foranea del porto di Genova, con il pri-

mo lotto funzionale, cioè l'imboccatura di Ponente, a cui sono destinati 6 milioni per il 2017 e 4 per il 2018. «È uno dei pochissimi grandi progetti infrastrutturali - sottolinea Signorini - che anche il Governo considera strategicamente rilevanti a livello nazionale. Noi in questo momento acceleriamo di nuovo sulla progettazione dopo che era già stata finanziata con fondi Ue che purtroppo non sono stati spesi e quindi restituiti: si trattava di circa 3 milioni. L'adiga attuale è del tutto inadeguata al porto e c'è piena sintonia con il Governo, che la considera, come ho detto, opera rilevante. Poi c'è la torre piloti che è interamente coperta: è finanziata sia la progettazione, con circa 700 mila euro, che la realizzazione, con 16 milioni. Pensiamo di realizzarla ragionevolmente entro il 2020».

Sul cosiddetto ribaltamento a mare di Fincantieri, invece, sono stanziati 80 milioni d'investimenti: «stiamo monitorando il Consiglio superiore dei lavori pubblici per il via libera definitivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Transshipment. Domani al ministero

Incontro decisivo per il futuro di Gioia Tauro



Rischia di giocare nelle prossime ore il futuro del porto di Gioia Tauro e del transhipment italiano. Il ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, ha convocato per domani a Roma i sindacati e il terminalista dello scalo (Medcenter container terminal, guidato da Contship Italia) per risolvere la vertenza sui 400 esuberanti annunciati dall'azienda (e destinati alla neonata Agenzia per il lavoro), che hanno scatenato la protesta dei lavoratori. Questi ultimi, oltre ad aver bloccato venerdì, per un'ora, l'autostrada Salerno-Reggio Calabria, liberata solo dopo la convocazione da parte del ministro, hanno indetto uno sciopero di 10 giorni. Ed è proprio la durata di questa protesta, se non si riuscirà a farla rientrare con l'incontro romano, a mettere in pericolo il futuro del trasbordo in Italia.

Il rischio, infatti, è che le navi di Msc, unico armatore ancora presente nel porto di Gioia (dopo l'addio, negli anni scorsi, di Maersk, che pure con Mschaun'alleanza sulle linee slot) facciano rotta verso altri scali, come Valencia (dove il gruppo Aponte controlla una banchina), Pireo o Malta. Già oggi le unità di Msc che erano previste in arrivo a Gioia, stanno sbarcando i container nello scalo spagnolo e in quello greco, nonché a Barcellona, Civitavecchia e Napoli. Una situazione provvisoria ma che potrebbe diventare definitiva se davvero lo sciopero si prolungasse. Senza contare i problemi creati dai contenitori fermi a Gioia Tauro che rischiano di restare bloccati a terra ancora per una settimana.

Per comprendere appieno la questione occorre dire che i 400

esuberanti annunciati da Mct non sono destinati al licenziamento. Il Governo, infatti, in accordo con le parti, ha stanziato 40 milioni per mettere a regime un'Agenzia di somministrazione del lavoro portuale e per la qualificazione professionale che è stata istituita a Gioia il 23 marzo scorso. L'organismo serve proprio ad assorbire per tre anni i lavoratori in esubero e a formarli per reinserirli poi nel ciclo lavorativo presso il bacino di carenaggio previsto in costruzione nel porto nelle attività della zona economica speciale che la Regione Calabria sta adoperandosi a creare alle spalle del porto.

IL NODO

Va risolta la vertenza sui 400 esuberanti annunciati dal terminalista dello scalo, che hanno scatenato la protesta dei lavoratori

Nonostante l'accordo raggiunto su questo percorso, i lavoratori sono arrivati allo scontro con Mct per divergenze sui criteri con i quali scegliere i 400 da avviare verso l'Agenzia. Inoltre il sindacato vorrebbe che il numero degli esuberanti fosse ridotto. Il porto poi soffre dello stallo per il mancato accordo Governo-Regioni sulla nomina del nuovo presidente dell'Autorità di sistema portuale di Gioia Tauro e Messina.

Alla fine, però, si corre il serio rischio che l'unico cliente di Gioia abbandoni le banchine e per lo scalo calabrese si apra una crisi strutturale come quella che ha colpito Taranto che, dopo l'addio di Evergreen, è rimasto senza traffici di trasbordo.

R.d.f.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Omaggio a Gilgenast da Picchiotti

Per ora si tratta ancora di un progetto ma pone le basi per una collaborazione inedita tra lo studio di design nautico Zuccon International Project (punto di riferimento per il gruppo Ferretti) e Picchiotti Yachts (gruppo Perini), che per la prima volta hanno avviato una collaborazione. Il risultato è il PY Heritage 45 M, uno yacht di 45 metri (a fianco il rendering) che nasce come omaggio a Gerhard Gilgenast, uno degli architetti più importanti con cui Picchiotti ha collaborato in

passato. Il nuovo yacht, infatti, spiega una nota, «presenta alcuni dei tratti stilistici sviluppati in passato da Gilgenast e tradotti in un linguaggio più attuale». La barca è, al contempo, un *expedition yacht* classico e un *support vessel* per i *superyacht* di Perini Navi. La configurazione del layout permette di lasciare libera la maggior parte del ponte di coperta che, nella zona di prua, prevede l'alloggiamento di due tender: una barca a vela e una a motore, di nove metri ciascuna.



STILI&TENDENZE

In breve



RETAIL
Il marchio Oltre rinnova il format



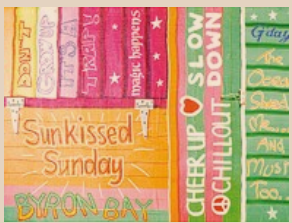
Si chiama «Casa Oltre» il nuovo format per i negozi (210 in tutta Italia) del marchio del gruppo Miroglio. Pensato per rendere ogni negozio più accogliente e simile, appunto, a una casa, il format è stato già applicato ai punti vendita di Parma (nella foto), Piacenza e Sassari. Entro il 2017 il restyling coinvolgerà altri 70 monomarca.

DENIMWEAR
Mother gioca su vita alta e bassa

I modelli di punta del brand americano di jeanswear Mother sono in denim rigido e vita asimmetrica, tagliata più alta sul retro e molto più bassa sul davanti. Gli orli sono sfrangiati, le tasche posteriori rotte e profondamente strappate.



COLLABORAZIONI
Micol Sabbadini per Faliero Sarti



Sette sciarpe in seta, cashmere e cotone per la capsule Faliero Sarti by Micol Sabbadini. I capi sono ispirati dal reportage realizzato da Micol in Australia e nascono dall'intesa tra la fotografa e Monica Sarti, titolare dell'azienda toscana.

LUSSO
I capi esclusivi di Bougeotte



Trunk show per poche clienti e una partnership con Moda Operandi, tra i più sofisticati e-tailer: è la formula scelta dal brand Bougeotte, made in Italy al 100%, per vendere le proprie collezioni. Nella foto, cappotto in cashmere con pelliccia di ermellino.

MODA 24

BEAUTY
Tutte le novità nei trattamenti viso

Fotogallery e informazioni sui più nuovi trattamenti per il viso, da Armani a Vichy, passando per Chanel e Somatoline. Sempre aggiornata la sezione «Test di Moda24», con tre prodotti di tre fasce di prezzo. L'ultima prova è sui docciaschiuma trattanti.

www.moda24.ilsole24ore.com

Club degli orafi. I dati elaborati da Intesa Sanpaolo certificano i cali dello scorso anno

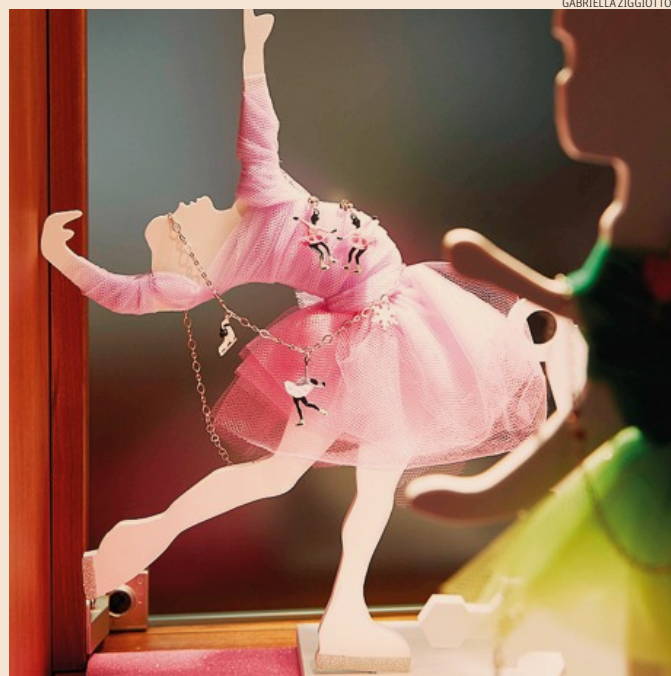
Export 2017 in ripresa per la filiera dei gioielli

Il settore è troppo frammentato: le aziende hanno in media 3 addetti

Giulia Crivelli

I dati sul Pil cinese arrivati ieri (si vedano anche gli articoli a pagina 7) sono la buona notizia che il settore orafa e molti altri comparti del made in Italy aspettavano: il primo trimestre si è chiuso con una crescita del 6,9% su base annua, in leggera accelerazione rispetto alle attese, suggerendo che l'economia cinese, impegnata in una delicata fase di transizione, si stia stabilizzando. Era stata infatti soprattutto la Cina (insieme all'India) a penalizzare l'andamento del settore orafa italiano nel 2016, come indicano i dati elaborati per il Club degli orafi dalla Direzione Studi e ricerche di Intesa Sanpaolo.

Nello scorso anno le esportazioni di gioielleria e bigiotteria hanno perso circa 300 milioni di euro rispetto al 2015, con cali diffusi a quasi tutti i mercati di sbocco e con una nuova contrazione importante verso gli Emirati arabi uniti (-15%, pari a 160 milioni in meno). Paese di entrata per il resto del Medio Oriente e per l'India. Negative anche le esportazioni verso Svizzera e Francia (-6,7% e -10,6%). Paesi dove sono spesso spediti i gioielli made in Italy commissionati dalle grandi maison del settore e poi destinati ad altri mercati di sbocco finale. Quasi dieci i punti di export persi verso Hong Kong (-9,1%), porta per la Grea-



Vicenza Spring. Lo stand della Femar di Pomigliano d'Arco (Napoli)

ter China. Da notare che secondo l'indagine campionaria condotta dall'Istat e rivolta alle imprese con più di 20 addetti, il settore gioielleria e bigiotteria avrebbe, invece, chiuso il 2016 in crescita del 9,3%, grazie a risultati brillanti sia sul mercato interno (+6,7%) sia su quelli esteri (+10,7%). Il dato è solo in apparenza in contraddizione con le informazioni sui flussi di export di Intesa Sanpaolo: sottolinea in realtà le difficoltà di monitorare un settore altamente frammentato quale è l'oreficeria.

Come ricorda Gabriele Aprea, presidente del Club degli orafi Italia e titolare, con la sua famiglia, dell'azienda di Capri Chantecler: «Gli indicatori economici mostrano chiaramente i limiti della filiera italiana del

gioiello, legata in particolare alla micro-dimensione delle imprese, che sono circa 25mila per un totale di 75mila addetti, con una media di appena tre dipendenti per azienda».

Sul 2017 aleggia però un cauto ottimismo: «Per il settore orafa e per l'intero made in Italy i risultati 2016 sono stati condizionati da una domanda mondiale non favorevole, in particolare nella prima parte dell'anno - sottolinea Stefania Trenti, della Direzione Studi e ricerche di Intesa Sanpaolo -. Lo scenario internazionale si è mostrato in miglioramento nel secondo semestre e le attese per il 2017 sono di moderata accelerazione del Pil mondiale, non solo di quello cinese: le esportazioni di gioielleria e bigiotteria dell'ultimo trimestre 2016 hanno interrotto la discesa. È un buon segnale, anche se il clima di forte incertezza condiziona le scelte di acquisto di gioielli a livello globale».

Indicazioni positive inoltre dalle fiere di settore: dopo il successo, in gennaio, della prima edizione di VicenzaOro firmata da Italian exhibition group (Ieg), sono soddisfatti pure gli operatori che hanno partecipato a Vicenza Spring, salone orafa nazionale di Palakiss, la piattaforma commerciale di primavere per il settore orafa-argentero, che si rivolge in particolare alle Pmi. Attesa quindi per OroArezzo, che si terrà dal 6 al 9 maggio: anche in questo caso si tratta di una manifestazione gestita per la prima volta da Ieg (società nata dalla fusione delle fiere di Vicenza e Rimini) e gli espositori saranno oltre 700.

ECCELLENZA ITALIANA

25 mila

Aziende di gioielleria
Gli addetti sono circa 75mila

300 milioni

Calo dell'export nel 2016
A pesare di più è stata la debolezza della domanda da India e Cina. Il valore totale resta elevato: sei miliardi, secondo i dati di Federorafi

4

Distretti in Italia
Sono quelli di Vicenza, Alessandria/Valenza, Arezzo e Marcianise (Campania)

Shanghai / 1. Il brand ha partecipato alla fashion week cinese

Alice Pi, made in Toscana per il segmento junior

Silvia Pieraccini

SHANGHAI

L'abbandono della politica del figlio unico in Cina, decretata ufficialmente dal Governo un anno e mezzo fa, spinge non solo le nascite (17,5 milioni nel 2016, circa 1 milione in più rispetto al 2015), ma anche i consumi interni di moda junior, attirando l'interesse dei produttori internazionali.

È così che le sfilate dedicate al kids'wear della Shanghai Fashion week - andate in scena dal 7 all'11 aprile all'800 Show di Changde road, una delle strade dello shopping della megalopoli cinese - hanno portato in passerella marchi locali ma anche americani, indiani e italiani. Accanto a nomi come Okstar, Joy&Joa, Chivchild, Deesha, Panoat kids, Lindomono, a rappresentare l'Italia c'era Alice Pi, marchio di abbigliamento per bambine di fascia medio-alta fondato a Pistoia e acquisito nel 2015 dall'imprenditore di origine cinese Franco Lin, titolare dell'azienda pratese di abbigliamento junior Felice srl.

La sfilata della collezione autunno-inverno 2017-2018 di Alice Pi si è svolta alla presenza del console aggiunto di Shanghai Maria Ludovica Murazzani, ed è stata un trionfo dello stile italiano, elegante, romantico ma anche divertente e frizzante. Abitini in pizzo con inserti in tulle di seta, maglieria impreziosita da glittere lurex, capispalle e accessori colorati sono stati indossati da 60 bambine e hanno catturato l'interesse di pubblico e buyer.

Per l'azienda toscana, che produce in Italia, si è trattato di un passo fondamentale verso l'obiettivo di conquistare il mercato cinese puntando sul made in Italy. In quest'ottica Alice Pi ha già avviato un piano di aperture di negozi monomarca all'in-

terno di centri commerciali cinesi con un partner locale: per adesso sono sei, di cui due a Shanghai (uno è stato aperto un mese fa nel mall ricco di marchi italiani Shanghai New world Damaru), destinati a salire a 15 entro il 2018.

«In Cina piace lo stile italiano - spiega Franco Lin, impegnato a fare la spola tra Italia e Cina per aprire canali commerciali - e piace soprattutto il made in Italy, il fatto di essere prodotto

SVILUPPO RETAIL

Entro il 2019 i monomarca in Cina saranno 38
In Italia il primo negozio aprirà a Pistoia, seguiranno Firenze e Milano



In passerella. Un look Alice Pi per l'autunno-inverno 2017-18

in Italia. Per questo Alice Pi vuole rafforzarsi in Italia per crescere in Cina dove, con la fine della politica del figlio unico, si sta dando sempre maggiore attenzione al bambino».

L'azienda toscana chiuderà il 2017 con un fatturato di 3,5 milioni di euro, e l'obiettivo di arrivare vicino a 5 milioni nel 2018, quando dovrebbe partire la seconda fase dello sviluppo cinese. «Per adesso i negozi in Cina sono di proprietà e a gestione diretta - aggiunge Lin - ma il passo successivo, nel 2018, sarà l'avvio di una rete in franchising». Il piano di sviluppo prevede di arrivare a 38 negozi in Cina entro il 2019.

Alice Pista avviando un piano retail anche in Italia, dove realizza il 60% del fatturato con più di 300 clienti wholesale. Il primo negozio aprirà tra pochi giorni a Pistoia, città natale del marchio disegnato da un team guidato da Silvana Cipriani.

L'idea di Franco Lin è arrivare ad avere una decina di negozi in Italia. Tra le prime tappe dovrebbero esserci Firenze e Milano. Per il primo «cinese d'Italia» ad aver rilevato una storica azienda di abbigliamento per bambine - che ha percorso la strada comune a molti connazionali in arrivo dalla città di Wenzhou, fatta del duro lavoro in un laboratorio di confezioni prima di poter ambire ad aprire un'attività propria - si tratterebbe del coronamento di un sogno: «Voglio mantenere l'identità e l'italianità del marchio, che è fondamentale per lo sviluppo estero - conclude Lin - per questo stile, prototipi e tutte le funzioni strategiche devono essere affidate a italiani. Solo per la cucitura usiamo laboratori cinesi che si trovano soprattutto a Empoli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Shanghai / 2. Cresce ancora la rete retail

Mr. & Mrs. Italy debutta al Plaza66

Prosegue l'espansione del network di monomarca Mr. & Mrs. Italy: a pochi mesi dall'apertura del negozio di New York, sulla Madison Avenue, è stata la volta di Shanghai, all'interno del Plaza 66, il più famoso mall dello shopping di alta gamma della metropoli.

Mr. & Mrs. Italy è un marchio nato e diventato famoso per i parka federati o decorati con pelliccia nelle versioni per l'autunno e l'inverno, mentre per le versioni più leggere (collezioni cruise e primavera-estate) i capi sono arricchiti da bottoni, borchie, patch di vari materiali e di soggetti e ispirazioni diverse. Ma la gamma di prodotti si è rapidamente ampliata a collezioni da uomo e da donna composte, accanto ai parka, da polverini, giacche, bomber, t-shirt

a manica lunga e corta, felpe, accessori (borse e calzature) e capi in pelle.

La crescita è stata rapidissima: in quattro anni Mr. & Mrs. Italy è passato da 1,5 milioni di fatturato agli oltre 30 del 2016 e per il 2017 si prevede un ulteriore



Total look. La gamma prodotti si è allargata, ma al centro resta il parka

Orologi. Accordo con il brand Cluse

Morellato allarga il suo portafoglio

Dopo aver partecipato con tutti i suoi marchi - di proprietà o in distribuzione - a Baselworld, la grande fiera dell'orologeria e gioielleria che si è tenuta a Basilea dal 23 al 30 marzo, Morellato Group annuncia un ampliamento del portafoglio. L'azienda guidata da Massimo Carraro in Europa è il primo gruppo del settore a capitale totalmente italiano e ha chiuso il 2016 con un fatturato di 166 milioni (+2,3% sul 2015) e un'ebdita salito del 27,8% a 28,5 milioni.

La novità si chiama Cluse ed è un marchio nato in Olanda nel 2013, dallo stile minimal, molto scandinavo e in linea con i gusti dei Millennials (nati dopo il 1980) di tutto il mondo. Una generazione che già oggi assorbe circa il 30% dei consumi di prodotti di

medio e medio-alto di gamma. Secondo uno studio appena presentato da Bain & Co. a Londra, la percentuale di acquisti fatti dai Millennials salirà al 40% entro il 2015 e sarà soprattutto in modalità digitale.

Un modello che



Essenziale. Il modello Minit

G.Cr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

R SARTORIA ROSSI

Exclusive Italian Men's Tailoring

FIRENZE

Via della Vigna Nuova, 51/R



Sartoria
MARCANO DELLA CHIARA (AR)

MILANO - ROMA - FIRENZE - VERONA - PADOVA - BOLOGNA - BRESCIA - REGGIO EMILIA
MODENA - AREZZO - PERUGIA - LONDON - MOSCOW - HELSINKI

SHOP AT SARTORIAROSSILIT